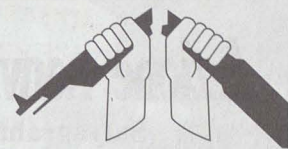


Azione nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento te... Capitini nel 1964 - dicembre 1995



Possiamo
amare
la patria?

KOŠICE

POPRAĐ-VEĽKÁ-ŽILINA-TRENČIANSKA-TEPLÁ

PIEŠŤANY-BRATISLAVA-MARCHEGG

WIEN OSTBE.

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXXII
dicembre 1995

In questo numero

| | |
|--|----|
| L'editoriale..... | 2 |
| E UN ALTRO ANNO E' ANDATO di Mao Valpiana | |
| L'argomento | 3 |
| POSSIAMO AMARE LA PATRIA? di Alessandra Zendron | |
| IDENTITA' ETNICA, APPARTENENZA, RA- DICAMENTO. ALCUNE NOTE A MARGINE di Maurizio Calligaro | |
| L'AMORE PER LA NATURA E L'AMOR DI PATRIA | |
| Campagna OSM..... | 9 |
| DOCUMENTO APPROVATO ALL'UNANI- MITA' | |
| EVITARE L'ESTINGUERE DELLA CAMPA- GNA OSM di Piercarlo Racca | |
| ALCUNE CONSIDERAZIONI ED UNA PRO- POSTA di Roberto Mancini | |
| Dal Sud e dal Nord..... | 12 |
| LA NONA ACCADEMIA E LA NUCLEARIZ- ZAZIONE DELL'HIMALAYA | |
| INTERVISTA AL VESCOVO DI TIMOR EST di Piergiorgio Pescali e Higachi Yasuko | |
| Storia della nonviolenza | 16 |
| IL PENSIERO NONVIOLENTO AMERICANO IN W. JAMES E M. LUTHER KING di Claudio Cardelli | |
| GANDHI | |
| Il fucile spezzato | 18 |
| LA POLARIZZAZIONE ETNICA NON FERMI LA CONVIVENZA di Alberto Capannini e Giovanni Grandi | |
| PRODURRE E ACQUISTARE MENO RIFIUTI | |
| Ci hanno scritto | 22 |
| AZZECCAGARBUGLI di Sandro Canestrini | |
| PERCHE' MI ABBONO di Piervincenzo Canale | |
| OBIEZIONE E POLITICA di Ivan Bettini | |
| A.A.A. Annunci, Avvisi, Appuntamenti..... | 25 |

Editoriale

BILANCIO DI S. SILVESTRO

E un altro anno è andato...

Anche l'annata 1995 di *Azione nonviolenta* è stata condotta in porto. Dieci numeri che hanno portato nelle case degli abbonati tante notizie e riflessioni di un anno davvero difficile per la nonviolenza in Italia e nel mondo: la guerra nella ex-Jugoslavia, la ripresa degli esperimenti atomici, la morte di Alexander Langer, il teatrino della politica italiana, le difficoltà dell'obiezione di coscienza (affossamento della nuova Legge in Parlamento e stanchezza nell'obiezione alle spese militari), il difficile cammino dei processi di pace in Medio Oriente e in Sudafrica, la dura repressione dei movimenti nonviolenti in Nigeria come in Tibet, in Cambogia come in Brasile.

Sembrerebbe non esserci speranza.

Ma se ripercorriamo la breve storia della nonviolenza che abbiamo pubblicato a puntate durante tutto l'anno, vediamo come pur tra immani difficoltà la nonviolenza è riuscita a nascere, a crescere, a farsi strada anche là dove sembrava impossibile, e spesso ha potuto invertire il corso della storia. Molti segnali sembrano dire che stiamo vivendo un periodo buio, che le cose vanno sempre peggio...ma noi vogliamo credere che i germi della nonviolenza sparsi in tutto il mondo prima o poi daranno i loro frutti. C'è quindi un gran bisogno di coltivare anche ogni più piccola esperienza nonviolenta, ogni singola coscienza, ogni iniziativa.

Per noi, concretamente, questo significa migliorare sempre di più *Azione nonviolenta* che è uno strumento, pur con tutti i limiti, per diffondere la cultura della nonviolenza. Una cultura che ha bisogno di idee e di gambe per camminare. Insomma, abbonarsi a questa rivista, trovare nuovi abbonati, non è un *di più* o un *optional*, ma è un gesto ben preciso per collaborare alla diffusione della nonviolenza. Trentacinquemila lire ed un bollettino di conto corrente postale possono diventare un ottimo arnese di pace. L'importante è essere in tanti.

Da parte nostra abbiamo avviato, con il Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento, un programma redazionale per rendere *Azione nonviolenta* sempre più utile come strumento di lavoro e di formazione: abbiamo messo in cantiere alcuni numeri speciali (sull'economia, sulla televisione, sulla scuola, sui corpi di pace, sul lavoro, sul mediterraneo, sulla mafia e sull'energia) e nuove rubriche (cinema, musica, fumetti, video, bibliografie ragionate, ecc.). Ora tocca a te.

Mao Valpiana

Se hai fiducia in *Azione nonviolenta* annotati bene questo numero:

10250363

UN DIBATTITO "PROVOCATORIO"

Possiamo amare la patria?

di Alessandra Zendron (*)

1. Patriotismo dello Statuto

Le vicende della nostra provincia sono state negli ultimi anni fortemente influenzate dalle questioni dei diritti civili, diritti della minoranza e diritti individuali, che si sono trovati anche in conflitto fra loro. Anche la questione della patria ha avuto un ruolo importante nel dibattito politico culturale. La "patria" (uso questa parola italiana per la Heimat tedesca, prendendo spunto da un'eguale scelta di Claus Gatterer almeno in un'occasione), è stata per alcuni una realtà da difendere e per altri un obiettivo da raggiungere. Proprio il legame fortissimo per la propria terra della minoranza nazionale ha fatto sì che anche per coloro che da meno tempo vivono qui, il bisogno di radici sia forte.

Tuttavia non si tratta di un dibattito che riguardi solo il Sudtirolo. Oggi in tutto il mondo è riemersa la questione dell'identità e della patria. Dal secondo dopoguerra, in tutto il mondo occidentale l'impegno per il perseguimento dei diritti umani ha messo per molto tempo in secondo piano le questioni dell'identità e della patria. Dopo la caduta del muro di Berlino, è stato proprio il principio di identità lingua-cultura-storia/mito a determinare la forma del disfacimento violento dell'est europeo e in particolare nella ex-Jugoslavia. Ma anche negli USA il dibattito sul political correctness segnala una forte attenzione al problema dell'identità anche a livello della politica. La caduta della contrapposizione ideologica fra destra e sinistra che informava il dibattito politico culturale in tutto il mondo, ha riproposto questioni fondamentali. Da un lato le società non possono ridurre l'impegno a favore dei diritti umani come fondanti della convivenza, dall'altro devono attrezzarsi per rispondere in modo democratico all'aspirazione profonda e insopprimibile degli esseri umani ad avere delle radici.

Simone Weil, 1949: "Il radicamento è forse il più importante e misconosciuto bisogno dell'animo umano. Un essere umano ha una radice attraverso la sua partecipazione attiva e naturale ad una comunità che mantiene in vita un deter-

minato patrimonio del passato e determinate aspettative verso il futuro".

A dare una risposta al problema del radicamento è stata nella storia solo la destra, attraverso il nazionalismo, macro e micro. Tuttavia recentemente anche gli studiosi democratici hanno cominciato ad occuparsi di questo tema. Jürgen Habermas ha proposto un "patriottismo della Costituzione", un'identificazione nei principi della Legge Fondamentale come base possibile dell'unità di una nazione che in passato ha strumentalizzato fino al



genocidio il problema del radicamento. Sono convinta che per il Sudtirolo, un analogo concetto di "Patriottismo dello Statuto" possa diventare un forte contributo per superare la separazione etnica sul piano politico (mentre al livello culturale esse devono naturalmente rimanere con tutta la potenzialità positiva della ricchezza delle differenze). I cittadini di tutti i gruppi linguistici si riconoscono nel progetto di una società integrata che sa valorizzare le differenze. Non ci possiamo nascondere che la tendenza ad affiancare al partito di raccolta di lingua tedesca due altri di lingua italiana e ladina sia sempre più evidente. Proprio que-



st'area politica che oggi si chiama verde è nata come un'alternativa per coloro che non volevano o non potevano schierarsi da una parte o dall'altra del conflitto etnico aperto o latente.

2. La cura dell'ambiente

Recentemente Maurizio Viroli ha osservato che il patriottismo della Costituzione non basta per rispondere al bisogno descritto da Simone Weil. Credo abbia ragione ed egli è stato forse in parte inconsapevolmente iniziatore di un dibattito che ha coinvolto parecchi di noi, proprio per l'attualità della sua riflessione. Dalla nostra esperienza limitata ma profonda si può forse estrapolare qualche elemento per costruire una parziale risposta al bisogno di radicamento. Una risposta che sia democratica e adatta ad una terra multiculturale e plurilingue, e quindi non può basarsi sull'identità di lingua, cultura e tradizione storica.

a) La storia nelle mani dei nazionalisti ha l'effetto di diffondere pregiudizi e miti di mai esistite età dell'oro, che rafforzano l'identificazione emozionale con il "dentro" e creano la paura e la ripulsa del "fuori". Ma esiste anche la possibilità di una storia che ricostruisca le esperienze di tutti, buone e cattive. Una memoria storica comune permette di comunicare e di costruire insieme. Abbiamo avuto un buon esempio con la mostra sulle opzioni, fatta da storici dei tre gruppi linguistici. Credo che un impegno in questo senso sia primario per creare nuove generazioni consapevoli e realmente conviventi.

b) C'è un altro elemento a mio parere importantissimo per aiutare a dare una risposta al bisogno di radicamento. "Per poter amare la patria dobbiamo renderla amabile" è la sintesi di Hans Glauber ai Colloqui di Dobbiaco di quest'anno. Intorno all'impegno per l'ambiente si sono ritrovate persone di tutti i gruppi linguistici e al di là delle frontiere. L'amore per la natura può essere uno dei fondamenti di un amore di patria. Ma questo vale solo se non diventa un affetto chiuso ed egoista. Un amore vero deve essere capace di condividere e di coinvolgere tutti nella cura dell'ambiente, secondi e ultimi arrivati. Non è una precisazione inutile, perché altrimenti si rischia di legittimare quelle forze di destra radicale



che in Europa propongono un concetto di amor di patria basato sul principio del "Blut und Boden", amico della natura ma nemico degli uomini. Per questo l'ambientalismo che vogliamo deve essere sempre accompagnato dalla solidarietà e per questo le esperienze cui guardiamo sono quei movimenti e partiti verdi che in tutta Europa accompagnano all'impegno per l'ambiente l'impegno per i diritti di cittadinanza per tutti coloro che vivono in una "patria" e una forte solidarietà verso tutto il mondo.

3. Autonomia svuotata?

Gli avvenimenti nella ex-Jugoslavia hanno avuto un'eco molto forte in Sudtirolo. Abbiamo visto sfasciarsi e cadere nella guerra delle piccole patrie terre che ci assomigliavano, per la loro multietnicità imperfetta (perché segnata come scrive Ivo Andric dalla cultura dell'apartheid). Ricordo ad esempio che nel momento in cui Slovenia e Croazia decisero di procedere alla autodeterminazione, la SVP propose che il Consiglio regionale si pronunciasse semplicemente a favore del riconoscimento della loro indipendenza mentre Franz Pahl pubblicava il libro *Tiroler Einheit jetzt*, in cui proponeva l'autodeterminazione immediata per il Sudtirolo "tedesco". Noi verdi siamo riusciti ad ottenere invece che si approvasse un documento in cui si ancorava il riconoscimento dei nuovi stati all'impegno da parte loro al rispetto delle minoranze vecchie e nuove dei loro territori. La nostra esperienza ci ha insegnato che la pace viene dal rispetto dei diritti di tutti. E questo è in fondo ciò che il Sudtirolo, se prendesse sul serio se stesso, avrebbe da dire al mondo.

Perché il Sudtirolo costituisce, nel campo dei conflitti etnici, l'esempio contrapposto a quello della ex-Jugoslavia.

Là la pratica della pulizia etnica, abbandonata da cinquant'anni dal resto d'Europa. Qui dopo un secolo di vicendevoli tentativi di sopraffazione tra le popolazioni - nel caso delle opzioni addirittura di negazione dell'esistenza stessa della minoranza - si è deciso di vivere insieme e di sviluppare una società multiculturale in una terra che fosse "patria"/Heimat per tutti.

Questa era la convinzione dei verdi sudtirolesi nel dare il proprio assenso alla chiusura del Pacchetto, allorché venim-

mo chiamati al Nationalrat di Vienna nel maggio del 1992. Eravamo consapevoli che l'Autonomia sudtirolese non era certo perfetta, con la possibilità di attuare la separazione etnica, la discriminazione dei ladini e la subordinazione dei diritti individuali a quelli di gruppo. Tuttavia eravamo fiduciosi, ed era una speranza ampiamente diffusa, che proprio la chiusura della vertenza tra Italia e Austria avrebbe potuto portare alla creazione di un clima di distensione in cui quegli aspetti avrebbero assunto un significato secondario. E si sarebbe invece potuto sviluppare un impegno a favore della convivenza concreta, capace di creare solidarietà e amicizia trans-etniche. I segnali non mancavano. Nelle elezioni politiche della primavera del 1992 il movimento sociale, per la prima volta da un decennio aveva perso un terzo dei voti. Una voce dell'Austria conservatrice, Andreas Kohl, portavoce della ÖVP, disse: "Oggi in Sudtirolo vivono 430.000 sudtirolesi di tre gruppi linguistici". Per la prima volta vi era il riconoscimento della realtà di appartenenza ad una patria, al di là dell'appartenenza linguistica.

Allora eravamo in molti consapevoli che molto del futuro di questa terra dipende dall'equilibrio con cui si svilupperanno i tre gruppi, dalle loro reciproche relazioni e soprattutto dalla loro partecipazione effettiva alla gestione dell'autonomia. Anche Durnwalder espresse preoccupazione per le "diverse velocità" nei riguardi del processo autonomistico da parte dei due maggiori gruppi linguistici. E Roland Riz indicò il primo obiettivo del partito dopo la chiusura del pacchetto nel coinvolgimento degli italiani nell'autonomia (congresso SVP, relazione dell'Obmann). Felice momento e felice intuizione. Durò poco.

Il cambio di guida della SVP, con l'avvento di Brugger, segnò un cambiamento totale di prospettiva. L'obiettivo e l'impegno per il consolidamento della convivenza veniva abbandonato nei fatti e al suo posto veniva rilanciata la prospettiva di nuove architetture istituzionali, e dello slogan dell'euregio Tirolo.

4. Euregio: Tirolo contro Sudtirolo?

La cosiddetta Regione europea (delle Alpi o del Torino) ha come carattere fondante l'ambiguità. Poiché ognuno le dà il nome che vuole, io la chiamerei "virtuale". Infatti nessuno si preoccupa di atti-

vare le molte possibilità di collaborazione transfrontaliera, che permetterebbero ad esempio di concordare un modo per far finire l'indecenza dell'inquinamento dei fiumi del Tirolo ad opera delle fognie non depurate del Sudtirolo.

Oppure al coordinamento degli strumenti strutturali per la tutela ambientale. Perché la Provincia di Bolzano, anziché adottare un sistema di valutazione di impatto ambientale simile al Tirolo e al Trentino, e nonostante le raccomandazioni della CI-PRA, ha scelto il modello olandese? Perché invece di realizzare un'Agenzia dell'Ambiente analoga a quella di tutte le Regioni europee, se ne discosta, creando un orribile papocchio indegno di una legislazione da Paese civile? Perché la Provincia di Bolzano non ha mai preso un'iniziativa di sostegno alle misure sul traffico del Land Tirolo? Di fatto lo sbandieramento dell'euregio in manifestazioni e mostre miliardarie nasconde una mancanza che non può più essere considerata casuale di iniziative nella collaborazione transfrontaliera concreta.

Qualcuno dichiara che l'euregio è la soluzione definitiva della questione sudtirolese, e l'autonomia il primo passo. Questa affermazione preoccupa. L'Autonomia è un quadro di garanzie costituzionali, ed ha risolto un problema concreto, la convivenza su di uno stesso territorio di tre gruppi linguistici. Qual è lo spazio per il Sudtirolo plurilingue in questa regione?

Vorrei fare una piccola osservazione illuminante, (lo è stata almeno per me), sul nome Tirolo, su cui insistono gli esponenti della SVP che più si distinguono nella diffusione della retorica dell'euregio virtuale, ("Che ci sia ognuno lo dice, cosa sia nessun lo sa"), con la variante Tirolo-Trentino. Claus Gatterer, nel discorso "Della difficoltà di essere sudtirolese oggi", pronunciato in occasione del conferimento del premio della stampa, nel 1981, ricorda come il professor Ermacora, storico delle minoranze vicino alle posizioni della destra nazionalista, aveva osservato che le nuove generazioni degli italiani "cominciano a sviluppare un senso di patria quasi identico a quello della popolazione autoctona", tanto che si può parlare di "sudtirolesi di lingua tedesca, sudtirolesi di lingua italiana e sudtirolesi di lingua ladina". Gatterer si dimostra sorpreso del fatto che Ermacora consideri questo un problema. Ed Erma-



cora proponeva anche una soluzione. Eccola: "Ma non sarebbero più semplici molte cose se si tornasse alla vecchia espressione che era in vigore sino al 1918/19, che cioè il sudtirolese è un tirolese? Ritengo che un cittadino di lingua italiana non possa dire questo di sé". Ritengo che l'uso della parola Tirolo e tirolese comporti un'intenzione di escludere coloro che non possono dirsi tirolesi.

Ma la retorica sull'euregio è servita soprattutto a mettere in secondo piano l'obiettivo primario del post-pacchetto: il coinvolgimento di tutti i gruppi linguistici nel consolidamento dell'autonomia. Si è fissato un obiettivo, e si va avanti ignorando volutamente critiche e richieste di moderazione. So che le perplessità di fronte a questa forma di ipotesi di euro-regione siano presenti fra persone di tutti i gruppi linguistici, ma il continuo sottolineare gli aspetti di cui ho parlato sopra (tirolesità, superamento dell'autonomia, e silenzio sulla multiculturalità del Sudtirolo) rendono particolarmente forte il rischio di lacerazioni sul confine etnico.

I partiti della coalizione non sembrano in grado per loro scelta o per oggettiva debolezza di correggere questa linea politica. Il riscontro è la crescita di Alleanza Nazionale. L'alternativa è di rimettere l'accento sulla partecipazione, discutendo su un progetto concreto, riportandolo negli organismi elettivi, e superando il doppio blocco degli italiani: che da un lato non chiedono abbastanza di partecipare, dall'altro vengono scoraggiati dal farlo.

5. Democrazia e partito etnico

Il Sudtirolo è l'unica "patria" dell'Europa occidentale ad essere governata dallo stesso partito di maggioranza da molti decenni.

E si tratta di un partito etnico. La tendenza al bipolarismo politico in Italia contribuisce a rafforzare la polarizzazione italiano-tedesco e a far affermare una tendenza al bipolarismo etnico anche in politica. Si è arrivati a definire interetnica quella politica che vede (ma lo prevede lo Statuto!) governi locali formati da partiti rigorosamente etnici. I cittadini si organizzano e discutono i problemi ben separati. Solo i politici possono governare e discutere insieme.

In questo quadro vorrei ricordare l'introduzione dell'obbligo di dichiarazione etnica secondo il censimento per i candida-

ti alle elezioni comunali. Una norma anticostituzionale, e che non ha niente a che fare con lo Statuto d'autonomia. Anche a coloro che sostengono l'utilità della proporzionale etnica, non può sfuggire che la ragione per cui essa venne introdotta era la necessità di una suddivisione "equa" delle risorse fra gruppi linguistici. Ma il voto non è una risorsa, lo si deve conquistare, e non può essere suddiviso per norma.

Nel territorio dell'autonomia la minoranza è maggioranza etnica e il suo maggiore partito maggioranza politica. Sono convinta che lo Statuto, in quanto fondamento costituzionale di un'autonomia territoriale sia in grado di garantire i diritti di tutti i cittadini, sia che si trovino in minoranza o in maggioranza.

Questa è la sua grande forza e la scommessa nei confronti di tutti gli altri esempi di soluzione di questioni di convivenza. Tuttavia affinché questa diventi una convivenza di tutti, e lo Statuto possa diventare riferimento per quell'amore di patria che Habermas chiama "patriottismo della Costituzione", è necessario che lo spirito dello statuto sia interpretato sulla base dei principi che ne hanno reso possibili l'approvazione e l'attuazione. Primo fra tutti il rispetto del principio del consenso nelle materie di rilievo etnico. E non può essere un consenso apparente o strappato in cambio di un pezzo di potere, ma deve essere vero, pena la sua inefficacia.

La SVP mostra grandi difficoltà ad assumersi il ruolo di partito di maggioranza, che comporta responsabilità verso tutti i cittadini e la rinuncia alla tentazione di usare la propria maggioranza per imporsi alle minoranze interne (minoranze nella minoranza). Il partito etnico ha due grandi problemi che rischiano di impedire lo sviluppo democratico del Sudtirolo. Il primo: finita, con la chiusura del Pacchetto, la sua funzione storica di conquistare i diritti della minoranza, non può tenere insieme, in condizioni di pace e distensione, un ventaglio di posizioni politiche cui, per usare un eufemismo, "non manca niente" (Golda Meier). La SVP ha bisogno di un nemico. Secondo: la SVP si identifica con le istituzioni, come tutti i partiti che troppo a lungo hanno governato senza alternative. Ne è un chiaro riscontro il fatto che tutti gli elementi di trasparenza introdotti da leggi statali o normative europee vengono ignorati o ridotti ai minimi termini nella nostra legi-

slazione. Oltre al danno evidente per i cittadini, l'identità partito-Provincia rende difficile l'identificazione degli altri due gruppi etnici con le istituzioni.

6. Il Sudtirolo plurilingue e multiculturale

Qual è il Sudtirolo che vogliamo? E' una patria amabile, perché ce ne siamo presi cura, ne abbiamo rispettato la natura e difeso l'ambiente. E' una patria nella quale sono rispettati i diritti di ogni persona, di lingua tedesca, italiana, ladina e altra. Soprattutto però è una patria convinta che la propria caratteristica speciale sia la multiculturalità. Il che significa che le differenze vanno valorizzate, ma va costruito anche il tessuto di comunicazione che rende bello il vivere. La vita non dà gioia se viene vissuta come relazione negativa fra etnie, come ricerca di quello che non va nell'altro o di ciò che ci fa diversi.

I sudtirolesi tedeschi, italiani, ladini e altri hanno diritto ad una vita da vivere come relazione tra individui, che hanno bisogno di reciproco amore, di aiuto, di segnali.

C'è bisogno dei verdi per realizzare questo? Noi siamo in maggioranza un'area di persone cui sta più a cuore il futuro del Sudtirolo di quello dei verdi. La domanda deve essere quindi trasformata.

Esiste in Sudtirolo un altro luogo politico per chi non vuole schierarsi da una parte o dall'altra del conflitto etnico aperto o latente? Per chi non si accontenta di un "vivere accanto", ma vuole vivere insieme?

Io credo di no. Credo anche che la presenza di un gruppo di persone che non possono e non vogliono vivere in una gelida vicinanza, ma in amicizia, sia una garanzia contro il rischio dell'irrigidirsi dei fronti etnici.

La funzione di "cuscinetto" però non basta.

La domanda successiva è quindi: come possiamo allargare questo luogo politico non come rafforzamento elettorale ma come diffusione della convinzione che il futuro del Sudtirolo sta in una forte decisione per una società multiculturale e plurilingue che sia capace di far cadere i muri interni?

Una patria che tutti abbiano voglia di rendere amabile?

(*) Consigliere Provinciale Verde di Bolzano



di Maurizio Calligaro (*)

L'etnicità nella società "postindustriale" sembra dunque configurarsi come quel fenomeno gravido di significati simbolici connessi al generale bisogno di riappropriazione di un'identità dotata di senso - secondo il quale diversi gruppi sociali... sentono la necessità di ridefinire le proprie radici storiche e culturali, di scegliere gli elementi costitutivi della propria identità, di costruire confini aperti allo scambio con i gruppi diversi dal proprio, nella difficile consapevolezza che soltanto attraverso la delimitazione di quei confini è possibile trovare una soluzione ai problemi di "estraneità" sociale che assillano l'uomo contemporaneo, e soltanto la loro "apertura" è garanzia di valori quali la possibilità di arricchire il proprio patrimonio culturale, di sviluppare forme nuove di produzione economica che sappiano valorizzare l'identità dell'ambiente naturale e siano aperte allo scambio, di salvaguardare la

otnemogru's J

NON VI E' UNA GERARCHIA DEGLI AMBIENTI NE' UNA GERARCHIA DELLE LINGUE

Identità etnica, appartenenza, radicamento

Alcune note a margine

libertà individuale come acquisizione irrinunciabile della civiltà moderna⁽¹⁾.

In un momento storico nel quale i concetti di "identità" ed "appartenenza", in specie se collegati a quello di "etnia", nelle menti dei più - ed in particolare in quelle di chi si richiama al "progressismo" - evocano gli spettri dell'esclusione, dell'intolleranza, quando non del razzismo (ed ovviamente per molti buoni motivi che sarebbe stupido negare, se solo ci guardiamo attorno), le poche righe sopra riportate aiutano a delineare, al contrario, l'orizzonte aperto che di fronte a sé hanno i movimenti identitari, ed in primis quelli etnici, ed al contempo segnalano una *strettissima convergenza di fondo* con le istanze dei movimenti ambientalisti ed ecologisti.

Che l'affermazione di una propria identità non passi forzatamente, anzi, attraverso una affermazione di esclusività, di esclusione, è del resto sottolineata dal fatto che la comprensione dell'altro, del diverso come dell'estraneo, inizia realmente nel momento in cui "questa fre-

quentazione mi fa prendere coscienza della mia identità e nello stesso tempo la mette in movimento"⁽²⁾, me ne fa produrre una di nuova seppur fortemente derivante da quella precedente. La "produzione di identità" quindi, sia a livello individuale che collettivo, *non deriva da un processo autoreferenziale*, non può far riferimento a parametri (storici, culturali, sociali, economici, territoriali, ambientali) dati ed immutabili ma deve essere in grado di rapportarsi e ridefinirsi in confronto continuo con altre identità, con altre culture, con altri valori.

Il problema essenziale oggi, pertanto, non è la definizione astratta dell'identità ma la ricerca dei modi attraverso cui si arriva ad una produzione di identità come risposta ai processi di omologazione e sradicamento, alla presunta funzionalità, che tutto riassume, macina, predigerisce, dei grandi organismi socio-economici, del villaggio globale.

In particolare, "...la produzione di identità etnica non può andare disgiunta dall'elaborazione e invenzione di nuove forme della produzione economica e sociale.

cosamente le loro radici prima attraverso l'amore per la natura e solo successivamente (e in modo ancora ampiamente incompleto) nel rapporto con gli altri residenti. Ciò comporta fra il resto che, a fronte di una forte identificazione con la forma di governo autonomo della popolazione di lingua tedesca, quella italiana ne ha una più bassa considerazione, invocando l'intervento del governo centrale contro le decisioni in sede locale, invece di cercare di partecipare alla loro formazione in modo più convinto (i sudtirolesi tedeschi mandano i loro migliori politici in Provincia, quelli italiani a Roma). Scrive l'etnopsicologo Mario Erdheim (Ecuador, Vienna, Francoforte, oggi a Zurigo): "Heimat, patria, e Fremde, l'estero, sono entrambi dei significativi ambiti di esperienza. L'angustia della patria spinge verso l'esterno e stimola al cambiamento; il pericolo cui si è esposti all'estero suscita il cambiamento, e anche nostalgia e desiderio di patria e di tradizioni. Solo quando questo movimento rallenta emergono odio verso lo straniero e indifferenza nei confronti di ciò che ci appartiene". Così nei territori di frontiera - come il Sudtirolo - il concetto di Heimat rischia di basarsi su una visione bloccata dell'identità che diventa solo etnica, impoverisce la realtà culturale. Il blocco della naturale mobilità e fluidità dell'identità porta al micronazionalismo. Lo scrive Claudio Magris: "Il micronazionalismo neutralizza la potenziale ricchezza costituita dalle culture diverse, che potrebbero arricchirsi a vicenda e che invece si combattono e ignorano a vicenda". In qualche modo, il moltiplicarsi delle pa-

Questo elemento riconnette la problematica dell'etnicità contemporanea a quella dello "sviluppo locale", della ricerca di reti e circuiti economici alternativi di progettualità sociale autonoma ecologicamente fondata"⁽³⁾. Tale ultima impostazione dà ragione a tutti coloro i quali da tempo avvertono che la questione etnica nelle società complesse si pone anche *come strategia di accesso alle risorse*, ed in questo caso pare utile sottolineare di un *diverso* accesso alle risorse ed al loro utilizzo, abbandonando del tutto la visione ristretta degli "ecopianificatori" per cui "le risorse vengono spogliate del valore attuale, per diventare depositarie di valore d'uso per qualcun'altro in futuro... una risorsa è qualcosa che è priva di valore finché non viene trasformata in qualcos'altro"⁽⁴⁾, che porta alla privazione di qualsiasi identità protettiva di tutti gli elementi naturali per renderli disponibili all'intervento, al prelievo, dall'esterno.

E proprio Wolfgang Sachs, cui appartiene l'ultima citazione, mette fortemente in guardia non solo dai tentativi degli eco-pianificatori, ma an-

trie, intensificandosi nel disfaccimento della Jugoslavia, ma riconoscibile anche nel dibattito americano sul "politically correct", pretende un'impossibile e mortificante omologazione interna anche alle più piccole realtà, in nome di una lotta contro gli stati nazionali, che tuttavia raramente sono così coerenti nel pretendere l'identificazione etnica dai propri cittadini. Le euroregioni evocate e perseguite dalla destra tedesca (Engrensis, Tirolo) in nome della lotta contro gli stati nazionali non sono affatto meno nazionaliste di essi. In questo processo l'ecologia politica può svolgere un grande ruolo. Se guardiamo alle proposte di nuova identità su cui si può sviluppare un patriottismo accettabile e necessario troviamo sempre risposte non del tutto soddisfacenti. Nel dibattito a distanza tra Jürgen Habermas e Gian Enrico Rusconi, il primo sostiene un patriottismo della Costituzione, che ignora il bisogno di casa e la nostalgia (il punto Heimat del pendolo di Erdheim), il secondo riscopre la necessità dell'ethnos, che a chi vive vicino ai confini (non tanto politici, quanto etnici) fa paura. Giustamente a mio parere Maurizio Viroli sostiene che il patriottismo della libertà non ha bisogno di omogeneità sociale, culturale etnica o religiosa. Scrive Viroli: "Per avere qualche probabilità di veder crescere il giusto tipo di patriottismo, non dobbiamo rafforzare l'omogeneità e l'unità culturale e religiosa, ma dobbiamo lavorare per rafforzare e diffondere la cultura e la pratica della cittadinanza democratica". Molti tuttavia si lamentano (vedi Michael

Walzer) che l'inclinazione ad identificarsi con la propria tribù ci rende incapaci di impegnarci per la libertà comune. Qui potrebbe avere un ruolo l'ecologia politica (che non si accontenta di riparare i danni o di rimandare i problemi, ma cerca di intervenire sulle cause). Essa annuncia la tendenza all'incremento della responsabilità civica e delle differenze etniche, linguistiche, culturali e religiose e allo stesso tempo per sfuggire alla trappola della chiusura nella propria piccola patria. Per mantenere in moto il pendolo di Erdheim fra Heimat e Fremde, si deve allargare l'esperienza a realtà simili, non per lingua o etnia ma per l'ambiente naturale. Un pendolo che si deve muovere anche per le realtà urbane, restituendo loro quella naturalità che permette all'individuo metropolitano di non sentirsi deprivato dalla millenaria esperienza biologica del legame con i ritmi della natura la sostituzione dell'identificazione con il verde urbano o verde umano non mi pare sufficiente a colmare quella separazione dall'esperienza biologica. Heimat: non la chiamerei Heimat, ma cercherei di sviluppare un'identità regionale (in cui regione non è un'entità politica, ma di ecosistema), sufficientemente circoscritta da permettere a tutti di prendersene cura in modo solidale con gli altri suoi abitanti, da lungo o da poco tempo ivi residenti, rinunciando a nuovi confini, ma al contrario sentendosi aperta verso tutto ciò che sta intorno. (a.z.)

Produrre identità, dunque, scegliere i propri confini, dare senso a tale scelta sulla base di una gerarchia di valori che si intendono proporre e confrontare. È su tale terreno che i movimenti identitari, i movimenti etnici debbono giocare la loro partita. E dalle scelte che saranno fatte, dalle aperture che saranno prodotte come dalle pericolose scivolate sul terreno dell'integralismo identitario ed etnico, potremo giudicarli. Non prima e non altrimenti. Agli ambientalisti, agli eco-pacifisti, infine ai Verdi, spetta il compito di concorrere a definire gli elementi fondanti e comuni di questa produzione di identità. E se siamo in "...un'era in cui il territorio, ridotto a parcelle omogenee e intercambiabili, viene organizzato secondo gli intendimenti e le concezioni di un centro comunque lontano" con "gran parte dell'umanità... ridotta a quelle che Claval chiama *delle nazioni di stranieri*, espropriate dalla gestione del territorio in cui vivono, private del senso di responsabilità e del gusto di partecipazione"⁽⁶⁾ non vi è dubbio alcuno che proprio la cura del territorio e

moderni, così si deve cercare di trovare risposta politica al bisogno di radici. Ad esempio: è necessario valorizzare tutte le iniziative di scambio culturale tra regioni appartenenti allo stesso ecosistema (quello delle Alpi, nel nostro caso), per rafforzare un'identità legata all'ambiente e però capace di comprendere al suo interno le differenze etniche, linguistiche, culturali e religiose e allo stesso tempo per sfuggire alla trappola della chiusura nella propria piccola patria. Per mantenere in moto il pendolo di Erdheim fra Heimat e Fremde, si deve allargare l'esperienza a realtà simili, non per lingua o etnia ma per l'ambiente naturale. Un pendolo che si deve muovere anche per le realtà urbane, restituendo loro quella naturalità che permette all'individuo metropolitano di non sentirsi deprivato dalla millenaria esperienza biologica del legame con i ritmi della natura la sostituzione dell'identificazione con il verde urbano o verde umano non mi pare sufficiente a colmare quella separazione dall'esperienza biologica. Heimat: non la chiamerei Heimat, ma cercherei di sviluppare un'identità regionale (in cui regione non è un'entità politica, ma di ecosistema), sufficientemente circoscritta da permettere a tutti di prendersene cura in modo solidale con gli altri suoi abitanti, da lungo o da poco tempo ivi residenti, rinunciando a nuovi confini, ma al contrario sentendosi aperta verso tutto ciò che sta intorno. (a.z.)

Appunti per l'intervento ai colloqui di Dobbiaco - 1995

L'amore per la natura e l'amor di patria

Identità e Heimat, il tormentone del Sudtirolo. "Das Kreuz der Identität", Arunda 1983. "Heimat è dove stanno le persone che amo". "Il radicamento è forse il più importante e misconosciuto bisogno dell'animo umano. Un essere umano ha una radice attraverso la sua partecipazione attiva e naturale ad una comunità, che mantiene in vita un determinato patrimonio del passato e determinate aspettative rispetto al futuro" (Simone Weil). La perdita delle radici scardina l'identità culturale, provocando quella che oggi si chiama alienazione. Simone Weil la descrive così: - Una volta sradicati, gli uomini soffrono di forte depressione o "si buttano in una sfrenata attività che tende, spesso con mezzi estremamente violenti, a rendere sradicati anche quelli che non sono ancora -". Parole "vecchie" per descrivere quel fenomeno del vandalismo tanto diffuso nelle metropoli dove l'anonimato è l'altra faccia della libertà, fenomeno che Hans Magnus Enzensberger arriva a definire "guerra civile". Solo dalla lettura del testo di Simone Weil si capisce la profondità della riflessione di Enzensberger. Purtroppo il bisogno di radicamento è stato usato storicamente dalle ideologie nazionaliste. L'identità storicamente trova il suo



L'argomento

dell'ambiente consente di definire un primo elemento di identità, di scelta, di "contributo al radicamento" come affermano gli amici verdi del Sud Tirolo.

In questo quadro il concetto di *heimat* (patria), per come mi pare lo intendono i sudtirolesi, è molto più completo, complesso, ricco di quanto non sia il significato usuale del termine tradotto in italiano: *heimat* come luogo, in senso territoriale ed in senso comunitario, riconoscibile, in cui si riesce a comprendere i processi e le trasformazioni accadute ed in corso, nel quale collocare le proprie radici, l'inizio del proprio processo di produzione di identità, pur in via di ridefinizione, luogo in cui non ci si sente "stranieri" (condizione fondamentale perché non ci si debba difendere, contrapporre negativamente ad altro e supposto straniero e, concettualmente, l'esatto contrario del troppo sbandierato "essere padroni in casa propria" degli esordi leghisti).

Il secondo elemento che vorrei indicare come fondamentale da valutare è la questione linguistica.

Superata da tempo l'inconsistente distinzione tra "lingue" e "dialetti" fondata sulla pretesa "nobiltà" delle prime rispetto ai secondi e priva di alcuna rilevanza scientifica, apparso che la lingua ufficiale di un paese altro non è se non "il risultato dell'affermarsi di un determinato gruppo sociale in un certo momento storico" (7) o ancora "una parlata regionale estesa, autoritariamente, a tutta una nazione" (8), resta da stabilire quanto l'elemento linguistico, il linguaggio, possa concorrere a produrre identità e senso.

"Una dimensione dei conflitti, che attraverso i movimenti etnico-nazionali si mette in luce, è del tutto nuova e non riguarda solo questi attori sociali: si tratta del conflitto di nominazione... il modo in cui chiamiamo le cose decide ormai, nella società dell'informazione, della loro stessa esistenza... la componente del linguaggio... apre la questione fondamentale se sia possibile oggi nominare diversamente. Attraverso la diversità della lingua si afferma dunque il diritto alla autonomia nella costruzione del mondo" (9). Con la specificazione, che mi appare necessaria, che la posta in gioco è anche se oggi si possa continuare a nominare diversamente, se sia possibile, cioè, mantenere la ricchezza delle lingue locali, regionali, delle lingue tradizionali.

A tale proposito, giova sottolineare che quanto più un territorio, un ambiente è complesso, ricco di specificità naturali, tanto più l'unica lingua in grado di comprenderlo appieno e, soprattutto, di descriverlo è la lingua di quel luogo, la parlata locale e regionale (10).

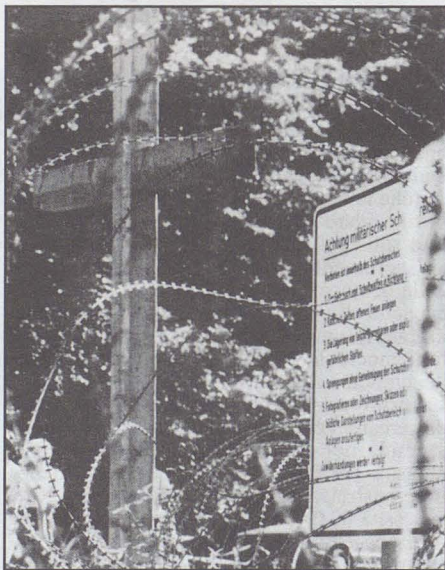
"La difesa, la riaffermazione o addirittura la rinascita delle lingue regionali" diviene "stru-

mento si sviluppo della consapevole partecipazione all'organizzazione territoriale delle società umane, al di là degli stereotipi e delle concezioni dominanti, diffusi anche grazie all'acculturazione e all'emarginazione delle lingue locali" (11).

La questione linguistica si pone quindi a fianco della questione ambientale collegandosi ad essa in modo assai stretto, tra lingua ed ambiente viene a costituirsi un nesso evidente e niente affatto casuale.

Accanto alla cura dell'ambiente metto, quindi, la cura della lingua locale: due diversi aspetti di una medesima operazione che punta a produrre identità e radicamento.

Due aspetti che non consentono esclusivismi né esclusioni: non vi è una gerarchia degli ambienti così come non vi è una gerarchia delle lingue. Non vi sono ambienti, per quanto compromessi, che possano tranquillamente essere sacrificati (salvo ricadere nelle tentazioni ecoratiche denunciate da Sachs) né vi sono lin-



gue, per quanto locali, per quanto minoritarie, che si possa accettare di cancellare.

"Lingue diverse fanno esistere mondi diversi e il legame con la lingua madre assicura la possibilità di nominare il mondo a modo proprio, resistendo ed opponendosi a una nominazione standardizzata, quella decisa dai centri planetari della cultura di massa.

...Il linguaggio tradizionale nomina un mondo in via di scomparsa, povero di tecnologia ma carico del rapporto con la natura e con le forze sottili e fuori dell'uomo... La perdita di questa ricchezza non può essere vissuta che come una perdita dell'umanità in quanto tale" (12).

La produzione (possibile, non scontata) di una

identità attraverso il metodi e con i riferimenti di fondo sin qui definiti non elimina ma riduce fortemente ogni rischio di affermazione di una identità regressiva, portata all'intolleranza, contraria ad ogni apertura interetnica e costituisce una risposta, da approfondire, da dettagliare, da migliorare e tuttavia di grande evidenza, alle pulsioni, alle tensioni, spesso di segno ambiguo, che agitano il territorio del Nord Est italiano.

Lo sforzo di elaborazione che i verdi del Sud Tirolo stanno compiendo produce aperture che vanno ben al di là degli ambiti sia della singola forza politica che della singola regione. Assecondare tale sforzo aprendo il dibattito in altre situazioni, con specificità diverse, ma sulla stessa lunghezza d'onda, è il minimo che dobbiamo a loro e, soprattutto, a noi stessi.

(*) Verdi di Venezia

NOTE

(1) Serge De La Pierre, "L'identità etnica, un bisogno della società plurale" in "Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica" AA.VV., Milano 1990.

(2) Tzvetan Todorov, "Le morali della Storia", cap. II "Postscriptum. La conoscenza degli altri", Torino 1995.

(3) Serge De La Pierre, "L'identità etnica..." il saggio, riveduto e ampliato, è stato ripubblicato in "Le ragioni di Babele. Le etnie tra vecchi nazionalismi e nuove identità" scritto con Domenico Canciani, Torino 1993.

(4) Wolfgang Sachs, "Archeologia dello sviluppo. Nord e Sud dopo il tracollo dell'Est", San Martino di Sarsina (FO) 1992.

(5) Carlo Tullio-Altan, "Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici", Milano 1995.

(6) Gabriele Zanetto, Introduzione al volume "Geografia delle Lingue" di Roland Breton, Venezia 1978.

(7) C. Grassi, Introduzione al volume di Grazadio Isaia Ascoli "Scritti sulla questione della lingua", Torino 1975.

(8) O. Ducrot e T. Todorov, "Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio", citazione tratta dal volume di Louis-Jean Calvet "Linguistica e colonialismo. Piccolo trattato di glottologia", Milano 1977.

(9) Alberto Melucci e Mario Diani, "Nazioni senza Stato. I movimenti etnico nazionali in Occidente", Milano 1992.

(10) Un esempio, tanto banale quanto interessante, è dato dalla descrizione in lingua veneta, nella sua variante lagunare, del ciclo di vita di quel Crostaceo Decapode conosciuto come "granchio" che è prima "spiantano" e poi "moleca", nella fase della muta e si differenzia, ancora, dalla "masanéta" che non diventerà mai né l'uno né l'altro.

(11) Gabriele Zanetto, Introduzione op. cit.

(12) Alberto Melucci e Mario Diani, "Nazioni senza Stato", op. cit.

DAL SEMINARIO OSM DI BRESCIA

Documento approvato all'unanimità



Gli obiettori alle spese militari, riunitisi a Brescia il 25-26 novembre 1995 presso il Centro Coordinatore Nazionale prendono atto del dibattito positivo che ha permesso una riflessione ampia e serena sullo stato della Campagna OSM e rilevano le difficoltà di un agire antimilitarista all'interno di una realtà nazionale e internazionale dominata dai conflitti e dal tentativo culturale di legittimare la guerra.

Fanno presente che di fronte all'interrogativo se continuare o meno la Campagna OSM, che nel 1995 ha visto un ulteriore calo a 2320 obiettori, calo dovuto anche alle modifiche intervenute sul sistema fiscale e al non raggiungimento degli obiettivi finali della Campagna dopo 14 anni, non è emersa una posizione univoca ma sono state prospettate tre ipotesi da sottoporre ai movimenti promotori, ai coordinamenti locali e all'Assemblea degli OSM convocata per i giorni 24-25 febbraio 1996 a Impruneta (FI) presso la Casa per la Pace di Pax Christi.

Prima ipotesi: chiusura definitiva della Campagna OSM in quanto:

a) non è più una Campagna di disobbedienza civile;

b) non ha una omogeneità politica riguardo ai fini della Campagna né al progetto DPN;

c) calo irreversibile degli obiettori;

d) impossibilità di un ulteriore coinvolgimento di altre associazioni pacifiste.

Unitamente alla chiusura della Campagna si chiede agli OSM di impegnarsi nella costituzione di un nuovo soggetto politico che si faccia carico della DPN in Italia oltre la Campagna OSM. In tal sen-

so si individua nella Campagna Internazionale per la legittimazione politica della DPN una opportunità preziosa per creare il primo nucleo della Federazione per la DPN. (vedi allegato N.1).

Seconda ipotesi: dare indicazione per il 1996 di sospendere la Campagna OSM nelle sue attuali modalità e di appoggiare, sottoscrivendo e versando il relativo importo, la Campagna internazionale per la legittimazione della DPN.

Questa proposta intende utilizzare questo anno sabbatico per riflettere sullo stato della Campagna OSM nella nuova situazione politica che vede, tra l'altro, anche la possibilità di una approvazione della nuova legge di riforma della 772 e permettere la riorganizzazione strutturale della Campagna a partire dal 1997.

Terza ipotesi: continuare comunque la Campagna OSM per rispetto e sostegno di quelle persone che per coscienza si sentono in dovere di obiettare le spese militari.

Questo tanto più oggi che le spese militari sono in aumento.

Questa ipotesi lega la continuazione della Campagna OSM ad alcuni cambiamenti che prevedono:

a) una revisione della guida;

b) maggiore informazione nei riguardi di tutti gli obiettori;

c) rafforzamento dei coordinamenti locali;

d) snellimento burocratico e amministrativo.

Gli obiettori alle spese militari riuniti in seminario a Brescia invitano ad attivare da subito un dibattito di base in vista dell'Assemblea Nazionale OSM che si terrà all'Impruneta.

spondere adeguatamente:

- L'introduzione del mod. 730 ha di fatto modificato non solo le modalità di fare obiezione, ma ha spostato i tempi in cui la campagna andrebbe fatta. È chiaro che la nostra attuale organizzazione, che prevede una assemblea a gennaio, la verifica dei coordinatori a marzo, la stampa della guida in aprile e il lancio della campagna a maggio... non risponde a coloro che presentano il mod. 730 a febbraio-marzo.

- L'esaurirsi del consenso ricavabile dalla gestione politica dei pignoramenti e il loro costo in termini di tempo e denaro ci ha costretti cercare nuove modalità di essere obiettori e su cui la campagna nel suo insieme non ha fatto nessuna chiarezza salvo introdurre un ruolo definito "sostenitore" cui devono relegarsi coloro che hanno optato per il mod. 730 lasciando il ruolo di "obiettore" a coloro che compilano il mod. 740. Questa situazione a mio parere anziché ampliare il consenso alla campagna ha paradossalmente contribuito a ridurre il livello di "responsabilità" e capacità di mobilitazione.

È chiaro che di questo passo la campagna OSM non potrà avere prospettive.

Questa difficile situazione è stato argomento di discussione sia nel Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento tenutosi a Perugia il 23 settembre scorso e sia nell'attivo regionale MIR/MN del Piemonte e Val d'Aosta tenutosi ad Albiano il 17/18 novembre. Malgrado la buona volontà dei presenti, in queste due riunioni non è stata trovata nessuna soluzione ottimale, quindi l'unica strada praticabile oggi parrebbe essere una sospensione dell'attuale campagna (questo per evitare che si estingua da sola), e contemporaneamente dare come indicazione che per l'anno 1996 la campagna sosterrà l'iniziativa internazionale per la legittimazione politica della DPN. Questa campagna internazionale è stata lanciata da varie ONG e si chiama SHANTI SAHYOG (Cooperazione per la pace) e prevede per quest'anno una raccolta di firme e un versamento di lire 20.000 a sostegno oltre ad altri piccoli impegni di carattere individuale, prevede inoltre come passo ulteriore l'avvio a forme di disobbedienza civile (obiezione alle spese militari) con il coinvolgimento di varie ONG. Tutto questo potrebbe anche sembrare un passo indietro, però ci permetterebbe di avere quella pausa necessaria (senza interrompere formalmente la campagna) a rivedere sia nelle modalità che nella organizzazione una nuova campagna OSM più rispondente a questa nuova situazione politica.

Piercarlo Racca

Evitare l'estinguersi della Campagna OSM

Sono ormai tre anni che la campagna OSM si dibatte in una profonda crisi di conduzione politica e purtroppo non siamo ancora in grado di prevedere se la campagna avrà un rilancio e una sua ragione per continuare.

Le ragioni politiche che hanno determinato il forte calo del numero degli OSM pur avendole già enunciate altre volte val la pena di ricordarle:

- Calo di tensione politica e illusione della gente che finita la guerra fredda (contrapposizione est-ovest, NATO - Patto di Varsavia) fosse anche finito il pericolo bellico e il pericolo di una guerra nucleare.

- Introduzione del sistema maggioritario nel voto politico con la conseguenza che il

livello di discussione politica si è appiattito su questioni che non turbino l'elettorato moderato (si parla solo più di mercato, quotazione della lira, data delle elezioni, televisione, tasse); si "evita" di parlare di spese militari, di guerre, di fame nel mondo, di sviluppo compatibile, di ambiente... questi temi sono relegati ai margini di un possibile schieramento politico cui riferirsi.

- L'essersi illusi come nonviolenti che fossimo vicini a raggiungere almeno parzialmente quegli obiettivi che la campagna si era prefissa, tramite l'approvazione della legge di riforma dell'obiezione di coscienza al servizio militare.

Ci sono poi delle ragioni organizzative e tecniche cui la campagna non ha saputo ri-



VERS UNA CHIUSURA DELLA CAMPAGNA? Alcune considerazioni ed una proposta

di Roberto Mancini (*)

1. Per definizione la campagna OSM è una campagna di disobbedienza civile e come tale è stata lanciata nel 1982, quando, per la prima volta, i contribuenti furono invitati a non pagare il 5,5% delle loro tasse perché equivalente a quanto lo Stato destinava del suo bilancio alle spese militari. Per questa disobbedienza civile sono stati celebrati 25 processi ed eseguiti centinaia e centinaia di pignoramenti.

Nel corso degli anni, però, nel tentativo di coinvolgere un maggior numero di persone, si è insistito sempre meno, volutamente, sull'aspetto della disobbedienza civile ed, in pratica, abbiamo offerto a chiunque la possibilità di entrare a far parte della campagna senza infrangere alcuna legge. Basti pensare ai casi B e C dei cosiddetti obiettori, e ai casi D, E ed F dei sostenitori, i quali addirittura presentano solo una dichiarazione di sostegno alla campagna. In pratica solamente quelli del caso A sono veri obiettori che disobbediscono realmente ad una legge dello Stato.

Dei 2.002 obiettori del 1995 quanti appartengono al caso A?

Certamente una sparuta schiera. Si può quindi, onestamente, continuare a parlare della campagna OSM come di una campagna di disobbedienza civile?

2. Nel 1982 la campagna OSM è iniziata come protesta al militarismo, senza determinare con chiarezza e precisione quali obiettivi politici si intendevano raggiungere. E' stata questa una grave lacuna che ha segnato negativamente la campagna nell'arco di tutti questi anni. Non si può lanciare una campagna di disobbedienza civile senza esplicitare, fin dall'inizio, ciò che si vuole ottenere, senza determinare a sé stessi e alla controparte l'obiettivo irrinunciabile della lotta. Ciò servirà anche a delimitare e a delineare le varie possibilità di compromesso, che pur sempre devono essere lasciate, per permettere all'avversario di salvarsi la faccia, ma che mai devono infi-

ciare la verità fondamentale per la quale si è deciso di disobbedire. Questo non è stato fatto. E' vero che gli obiettivi politici si sono definiti cammin facendo (Bologna '85, Napoli '86, Torino '87), ma ormai era troppo tardi per rimediare l'improvvisazione iniziale. Mai si è raggiunta una omogeneità politica e ciascuno ha continuato a vedere la campagna dal punto di vista a lui più consono. I nuovi OSM, che si aggregavano anno dopo anno, facevano la loro scelta per delle motivazioni personali, legate a situazioni specifiche, circoscritte ad un momento particolare, ma non facevano una scelta consapevole di aderire ad una campagna di disobbedienza civile finalizzata ad un preciso obiettivo diverso dalla loro motivazione psicologica. Questo spiega perché nel 1991, in occasione della guerra del Golfo, gli obiettori salirono vertiginosamente a 9.634, mentre

mo e vogliamo, per il futuro, perfezionare la nostra azione politica.

A) Innanzi tutto c'è la regola della gradualità. Se un domani volessimo lanciare un'altra campagna di disobbedienza civile, ricordiamoci che è nostro dovere prima di tutto cercare di raggiungere una soluzione utilizzando i metodi legali: petizione, negoziato, arbitrato... Solo dopo che si sono percorse queste vie, e non si è ottenuto alcun risultato, è giusto mettere in atto la disobbedienza civile. Per la campagna OSM questa regola non è stata osservata.

B) Poi c'è la questione della preparazione dei partecipanti alla campagna. Chi disobbedisce civilmente deve sapere a cosa va incontro e deve essere pronto a subire le conseguenze. Qualcosa in questo campo è stato fatto. Infatti nelle nostre guide è sempre stato scritto chiaramente che chi si rifiuta di pagare interamente le tasse va incontro al pignoramento. Il livello di preparazione raggiunto, tuttavia, non è stato eccellente. Molti non se la sono sentita di andare oltre l'avviso di mora; moltissimi non hanno avuto il coraggio e la costanza di farsi pignorare per due o più anni consecutivi. Se la maggioranza non se la sente di pagare questo pesante pedaggio, non è un motivo in più per domandarsi se sia opportuno continuare a proporre una simile campagna?

C) La leadership è un altro fattore essenziale per la buona riuscita della lotta, sia essa armata che non armata. Per leadership non intendo che si debba avere come guida una o più persone carismatiche. Se ci fossero tanto meglio ma non è questo il punto. La leadership potrebbe essere svolta anche da un organismo democraticamente eletto. Il problema però è che ci sia realmente, che funzioni ed abbia autorità. Non credo che i nostri vari coordinamenti politici siano stati delle autentiche leadership. Per il futuro dovremmo prestare più attenzione a questo aspetto non secondario per una lotta nonviolenta.

D) La regola d'oro di un satyagraha gandhiano, come sappiamo, è la co-presenza e la co-azione di un programma costruttivo. Nel 1982 esso era del tutto assente. Lo si è definito con gli anni e lo si è identifica-

to con la Difesa Popolare Nonviolenta (DPN) in generale e dal 1989 con il progetto DPN nello specifico (progetto che veniva ridefinito e riproposto ogni anno). Personalmente ritengo che il progetto DPN sia il frutto di maggior spicco politico di tutta la campagna. Intuito, progettato, strutturato da un movimento di base, frutto di un lavoro comune (e qui l'aggettivo 'popolare' si addice convenientemente) ma purtroppo non sufficientemente conosciuto e tanto meno condiviso da tutti gli obiettori (e qui l'aggettivo 'popolare' è decisamente stonato). Anzi proprio sul progetto DPN, come del resto sugli obiettivi stessi, è mancata la omogeneità politica della campagna. Alcuni lo consideravano l' 'optimum', altri ne contestavano l'opportunità e la fattibilità. Questo profondo contrasto si è ripercosso negativamente sulla campagna a tutti i livelli.

4. Vorrei concludere questa prima parte elencando di seguito altre tre considerazioni che emergono dalla valutazione 'hinc et nunc' dell'attuale contesto italiano. A) Il trend degli obiettori è irrimediabilmente e decisamente decrescente. Anche la campagna, come tutte le cose vive, segue la legge della natura: nascita-sviluppo-pienezza-recessione-morte. Niente e nessuno può sottrarsi a questa progressione. La campagna OSM non è un assoluto. E' un mezzo politico per realizzare la nonviolenza. Se questo mezzo non parla più alla gente perché è diventato obsoleto o di impaccio è meglio abbandonarlo, guardarsi attorno e scegliere mezzi più efficaci e più consoni a questo momento storico.

B) E' ormai evidente che in Italia molte associazioni e gruppi, pur operando fattivamente e da anni nel campo della pace e della nonviolenza, non aderiranno mai alla campagna OSM (probabilmente per motivi ideologici). Credo sia più proficuo tentare di individuare nuovi percorsi comuni anziché insistere su un percorso che non ci farà mai incontrare.

C) Per la terza volta la nuova legge sull'obiezione di coscienza sta per arrivare al traguardo. Speriamo sia la volta buona anche se personalmente nutro dei forti dubbi, ma andiamo ugualmente avanti con il discorso. La prossimità di questa agognata vittoria non è un motivo

sufficiente per costringere il proseguo della campagna OSM. Sarebbe presuntuoso pensare che la fine della campagna comprometta l'eventuale approvazione della nuova legge sull'obiezione di coscienza.

I forti e vari sostenitori della nuova legge sono stati la LOC, il GAVCI, CNESC e CESC e non certamente noi della campagna. Caso mai sarebbe da valutare la necessità di concentrarsi tutti quanti, pacifisti e nonviolenti, su iniziative forti che possano compiere il miracolo di sospingere il Parlamento ad approvare definitivamente la nuova legge nel 'rush' finale di questa turbolenta legislatura. Queste iniziative potrebbero, certamente, risultare più tempestivamente di una nuova edizione della campagna OSM che non avrà luogo prima del maggio '96, quando probabilmente ci sarà un nuovo Parlamento e la povera legge dell'obiezione di coscienza sarà risospinta, ancora una volta, ai nastri di partenza.

5. Da quanto ho scritto fino a qui mi pare che risulti evidente la mia propensione a chiudere definitivamente la campagna OSM.

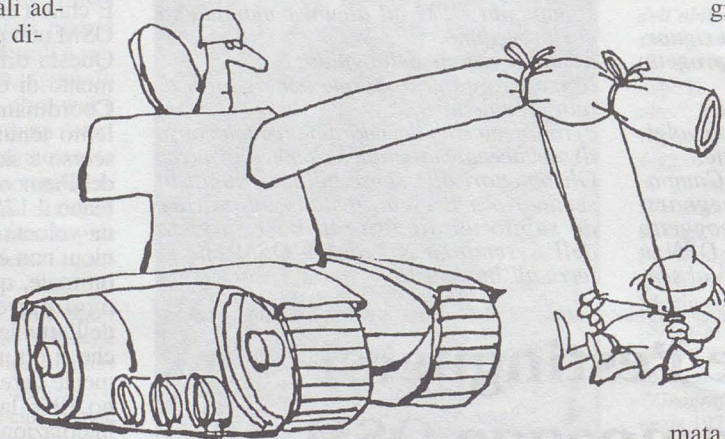
Vorrei però, che questo non significasse lo smantellamento generale, il buttare alle ortiche tutto quello che abbiamo fatto e realizzato in quattordici anni di campagna OSM. Sarebbe un suicidio assurdo e incomprensibile. Ci possono essere oggi in Italia delle prospettive nuove ed interessanti che vanno valutate attentamente. Soprattutto c'è l'eredità più bella della campagna OSM, il suo programma costruttivo che è appunto l'attivazione della DPN, un'eredità che non va sprecata ma valorizzata al massimo. A questo punto ecco l'occasione propizia, quella da non perdere: la campagna internazionale per la legittimazione politica della difesa nonviolenta. Quest'ultima non è una campagna di disobbedienza civile, ma è una campagna propositiva, di pressione ed in questa sua natura sta la novità da 'sfruttare'. Essa, infatti, ci offre l'opportunità di rivolgerci in modo particolare a quelle associazioni di cui parlavo al punto 4/B, associazioni ricche di energie e di persone, le quali, una volta coinvolte, potrebbero portare un notevole contributo alla divulgazione della nonviolenza.

6. Confesso che per me la motivazione più profonda che spinge ad operare atti-

vamente in questa direzione è la possibilità di porre le premesse per creare una struttura organica e funzionale (magari sulla falsariga della BSV tedesca - Federazione per la Difesa Sociale) che garantisca in Italia l'elaborazione e l'attivazione della DPN. Sarebbe un obiettivo politico molto importante perché permetterebbe al progetto DPN di sganciarsi dalla campagna OSM e di avere un futuro autonomo grazie al fatto che in questa nuova struttura (Federazione per la DPN?) più associazioni sarebbero disposte ad entrarvi per assumersene direzione e responsabilità.

Se son rose fioriranno, altrimenti sapremo attendere tempi migliori.

(*) Segreteria della Campagna per la legittimazione politica della DPN



Mondialita

Una rivista per

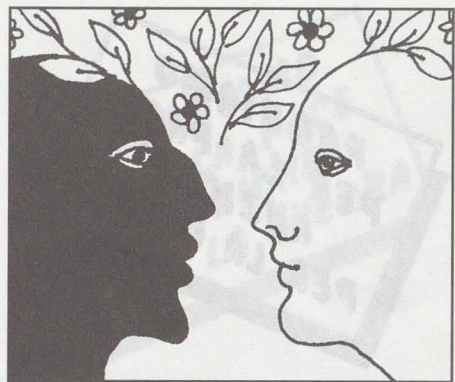
- Presentare la "differenza", come valore, risorsa e diritto
- Prepararsi a vivere consapevolmente in una "società delle differenze"
- Promuovere una cultura mondiale
- Produrre e diffondere strumenti e materiali didattici finalizzati ad un'educazione interculturale
- Diffondere la cultura del cambiamento attraverso una pedagogia dell'azione

Abbonamento annuale € 35.000
Versamento su CCP n. 11815255

Mondialita

Via Piamarta 9
25121 Brescia
tel. 030/3772780
fax 030/3772781





Dal Sud e dal Nord

CAMPAGNA INTERNAZIONALE PER SALVARE IL TIBET

La Nona Accademia e la nuclearizzazione dell'Himalaya

di K. Krpa

Il Tibet, l'altopiano dello splendido Himalaya, la terra dove nascono molti dei più grandi fiumi della regione, tra cui il Brahmaputra, è stato vittima della pazzia nucleare. È un'ironia che la terra dei "miti" buddhisti sia distrutta dal nucleare. Riportiamo di seguito alcuni passi della relazione "Nuclear Tibet" (Tibet nucleare), preparato dalla "International Campaign for Tibet" (Campagna Internazionale per il Tibet) ovvero un gruppo di studio per il monitoraggio del Tibet, la cui sede è a Washington. La metodologia della relazione, frutto di un attento lavoro, ha incluso la ricerca di materiali linguistici cinesi ed inglesi, interviste fatte ad esperti nucleari cinesi, funzionari del governo e tibetani, prelievi di laboratorio di materiali terreni e biotici ed analisi della radioattività tramite i rilevatori Geiger in luoghi scelti. La relazione è datata Aprile 1993. In questo articolo si focalizza il ruolo della "Nona Accademia" ovvero l'impianto per la ricerca di armi nucleari.

Le asserzioni sull'eliminazione di scorie nucleari di altri paesi non sono state confermate. Il team di ricerca, però, ritiene che ciò possa verificarsi in futuro. La spedizione di scorie nucleari ad alto livello da Taiwan alla Cina è molto probabile e, secondo fonti attendibili, tali scorie potrebbero essere portate sull'altopiano tibetano.

V'è inoltre una proposta per la costruzione di un reattore nucleare a Lhasa al fine di soddisfare le crescenti domande di energia dei coloni e delle imprese cinesi.



VIVO IL TIBET UNA CAMPAGNA TRANSNAZIONALE PER IL TETTO DEL MONDO

nucleari del Nordovest) è stata chiamata poi la "Nona Accademia", in quanto era sotto la giurisdizione del Nono Dipartimento. Venne costruita nei primi anni '60 nella Prefettura Autonoma Tibetana Haibei (nella Provincia di Qinghai, Contea di Haiyen) vicino alle rive del lago Kokonor. Parte di questa enorme attrezzatura è collocata sottoterra al fine di evitarne la scoperta e possibili attacchi. Tutte le funzioni dell'Accademia sono conosciute. È noto inoltre che qui sono state progettate tutte le bombe nucleari della Cina nella metà degli anni '70. È anche servita come centro di ricerca per lo sviluppo delle detonazioni, della chimica nucleare e per altre attività connesse alle armi.

Sebbene la sua funzione primaria sia stata la ricerca e la progettazione, essa è servita anche per l'assemblaggio di componenti di armi nucleari. Secondo il ricercatore indiano S.Devakinandan l'impianto produce circa trecento chilogrammi di uranio per armi e le bombe all'idrogeno della Cina sono state probabilmente fabbricate ad Haiyen. La Nona Accademia è uno dei segreti meglio custoditi della Cina e raramente menzionata nelle pubblicazioni cinesi od occidentali.

La storia della Nona Accademia

La costruzione dell'Accademia cominciò nel 1958 grazie all'aiuto di oltre diecimila uomini. Dati l'isolamento e le sfavorevoli condizioni climatiche non si riuscì però a trovarne un numero sufficiente per la costruzione. Allora le autorità decisero di impiegare dei carcerati. Essi dovevano così estrarre minerale radioattivo ed entrare in zone adibite a tests nucleari per svolgere lavoro pericoloso. La Nona Accademia fu parzialmente aperta nel 1963 e divenne completamente operativa nel 1967 durante la Rivoluzione Culturale. Prima della sua apertura la progettazione di armi nucleari avveniva all'Istituto di Ricerca di Armi a Beijing.

Essa è così rimasta per anni il punto di incontro di tutti i migliori scienziati cinesi. Vi sono autorevoli pubblicazioni che so-

stengono che negli ultimi mesi del 1991 la Nona Accademia era ancora il centro più importante per la ricerca e la progettazione di armi nucleari. Eppure vi sono anche riferimenti allo spostamento graduale verso altri luoghi a Sud di diverse funzioni precedentemente svolte dall'Accademia stessa. È possibile che tutte le funzioni nucleari dell'Accademia siano state spostate da Haiyen entro o durante gli anni '80.

Oggi l'economia della Contea di Haiyen è dominata dalla Nona Accademia, anche se vi è una sostanziale attività agricola e di allevamento. Il reddito pro capite qui è più del doppio di qualunque altra contea di Qinghai.

Le scorie radioattive ed i loro effetti sulla salute

La natura e la quantità di scorie radioattive prodotte dall'Accademia sono sconosciute. I metodi di eliminazione delle scorie, a quanto si dice, sono stati molto approssimativi: inizialmente esse venivano collocate in buche poco profonde e non protette internamente. Poiché non è stato tenuto alcun registro, sarà difficile determinare la natura e la collocazione di molte scorie. Lo studio dell'idrologia e della geologia della Contea di Haiyen potrà svolgere però un ruolo importante nel determinare i metodi ed il periodo di tempo della dispersione pericolosa delle scorie radioattive.

Le buche superficiali create negli anni '60 e '70 possono avere avuto delle perdite nelle acque del sottosuolo e negli spartiacque ad una velocità maggiore oggi che non negli anni passati. Al di sotto della Nona Accademia vi sono una serie di falde acquifere che sono caricate e rifornite dalle acque di superficie, dai fiumi, anche sotterranei, e talvolta persino da laghi sotterranei. Le disponibilità di acque sotterranee di Qinghai sono diminuite ad alta velocità e l'acqua sotterranea utilizzabile è molto limitata. Ciò può essere un pericolo di contaminazione radioattiva per le acque del sottosuolo. Non vi sono stati studi sistematici sugli effetti per la salute riguardo l'Accademia.

Vi sono stati episodi periodici però riguardo morti misteriose ed innaturali intorno al lago Kokonor. Anche queste, comunque, non sono state abbastanza specifiche. Ad esempio nel 1984 un dottore tibetano Tashi Dolma fu mandato all'Accademia per fare un esame sui campioni di sangue. Il suo compito era di dimostrare che i tibetani erano geneticamente legati ai cinesi. Il dottor Tashi Dolma ed altri dottori raccolsero campioni da oltre duemila persone di tre contee. I campioni, però, non vennero mai analizzati per gli effetti delle radiazioni. È comunque



emerso un fenomeno terribile: i sintomi di coloro che hanno vissuto nelle vicinanze dell'Accademia, molte di queste persone sono poi morte, erano simili a quelli dei malati di cancro dopo il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki. Il governo ha cercato di nascondere il problema delle contaminazioni vietando, ad esempio, la vendita della carne, senza però mai spiegarne il motivo. Altri pericoli potenziali ancora presenti oggi, se pur in misura minore, sono dati dai giacimenti di uranio presso le sorgenti di molti fiumi, sebbene non producano scorie ad alto livello che possano seriamente minacciare le popolazioni a valle. V'è da segnalare inoltre la progettazione per la costruzione di un impianto, fortunatamente poi non realizzato, a Lhasa presso le sorgenti del Brahmaputra. Se tale impianto fosse stato realizzato, avrebbe prodotto scorie ad alto livello. Il pericolo più grande rimane comunque nelle discariche di scorie radioattive. I

cinesi, seguendo il principio sovietico dell'immersione di scorie in masse d'acqua, si sono sempre sbarazzati di queste ultime direttamente in fiumi e laghi. Non a caso il lago Kokonor, il più grande lago salato in Tibet, è situato a dieci miglia ad est dalla Nona Accademia ed una linea ferroviaria conduce direttamente dall'impianto fino al bordo del lago stesso.

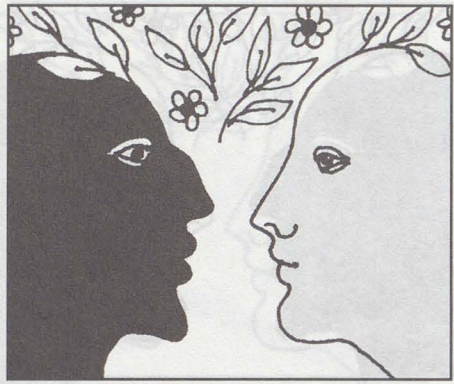
L'opposizione pubblica

I sistemi di sicurezza della Nona Accademia includevano la possibilità di ribellione da parte dei tibetani contro il governo cinese. I tibetani hanno una lunga storia di protesta contro la dominazione cinese a Qinghai. Qinghai era governata da un condottiero musulmano, Ma Bufang, durante la prima metà del secolo ed era indipendente dal governo cinese. La costruzione della Nona Accademia ha costretto abitanti dei villaggi, nomadi e monaci a cambiare dimora. Sebbene non vi siano testimonianze di scontri o fenomeni di resistenza intorno a Haiyen, v'è da se-

gnalare la fiera resistenza dei nomadi Golok che vivevano a sud del lago Kokonor. A giudicare dall'orientamento delle fortificazioni, esse erano proprio maggiori verso il lato sud del lago. Ancora oggi si ritrovano trincee, bunkers e filo spinato.

La Cina ha talvolta creato un distretto amministrativo separato per eludere un governo locale che potesse porre dei problemi oppure ha dato vita a un governo locale "amico". Entrambe queste tattiche sono state usate in Tibet. Ad esempio per facilitare la costruzione della Nona Accademia le autorità hanno istituito un governo locale "amico". Le zone di territorio adibite ai campi per i missili nucleari sono state rimosse dalla giurisdizione delle prefetture, date alle loro unità amministrative e controllate direttamente da Beijing.

(Tratto da "Anumukti", marzo 1995, traduzione di Piermarco Cereda)



di Piergiorgio Pescali
e Higuchi Yasuko

28 novembre 1975: a seguito della decisione del Portogallo di rinunciare alla propria sovranità sulla colonia di Timor Est, un piccolo possedimento di 14.500 Kmq. nel Mar della Sonda, il Fretilin (Fronte di Liberazione di Timor Est, il partito di maggioranza) dichiara l'indipendenza del territorio, che confina a ovest con l'Indonesia.

Dieci giorni dopo, il 7 dicembre 1975, le forze navali, terrestri e aeree di Jakarta, invadono la neonata repubblica occupandone l'intera superficie. A nulla valgono le proteste del Portogallo e della Repubblica Popolare Cinese al Palazzo di Vetro dell'ONU: l'Indonesia giustifica l'invasione dicendo di essere stata invitata ad intervenire dagli stessi timoresi. Una giustificazione che ricalcava esattamente quella data dagli USA per il loro impegno in Viet Nam e che, da lì a pochi anni, darà l'URSS per l'occupazione dell'Afghanistan.

Ma l'Indonesia di Suharto va ben oltre: il 29 giugno 1976 dichiara, senza alcuna consultazione popolare, Timor Est la ventisettesima provincia della repubblica. Oggi, a vent'anni di distanza da quel fatidico 7 dicembre, la situazione nell'isola è drammaticamente peggiorata. Tra l'indifferenza del mondo, tra i 100 e 200.000 timoresi (su una popolazione totale di 700.000 persone) sono morti a causa del conflitto che ancora imperverosa sul territorio ed a causa delle malattie e delle torture inflitte da un governo militare tra i più crudeli della terra, che già alla metà degli anni Sessanta aveva massacrato 5-600.000 militanti comunisti, nonché migliaia di indipendentisti dell'Irian Jaya.

Uno dei più tenaci difensori dei diritti del popolo timorrese è il vescovo di Dili, Carlos Ximenes Belo, sicuramente la voce più ascoltata a livello internazionale e vera spina nel fianco del governo di

Jakarta. Siamo andati ad intervistarlo nella sua residenza nel centro della capitale est-timorese.

Nel 1995 cadrà il XX anniversario dell'annessione di Timor Est all'Indonesia. Come è mutata la situazione socio-culturale nella regione in questi vent'anni?

Culturalmente e socialmente stiamo subendo un cambiamento forzato. Siamo culturalmente e economicamente colonizzati. Anche le caratteristiche esterne, l'architettura dei nostri villaggi cambiano. Le case hanno oramai un aspetto giavanese; i nostri ragazzi quando danzano o cantano, usano le gestualità, i termini, i toni giavanesi.



E più il tempo passa, più la situazione peggiora. Occorre quindi, a questo punto, chiedersi cosa significhi mantenere l'identità culturale, storica e religiosa di un popolo.

Per questo io ho parlato anche pubblicamente in termini politici, chiedendo per Timor Est una certa autonomia per preservare la sua identità di popolo timorrese, differente dagli altri popoli delle altre isole.

Sulla condizione politica di Timor Est ci sono sostanzialmente due posizioni contrastanti tra loro: da una parte il governo indonesiano, che propende per un'annessione della regione, dall'altra le organizzazioni internazionali che vorrebbero fosse il popolo timorrese stesso a decidere il proprio futuro tramite un referendum. Come si pone la Chiesa di Timor Est tra questi due estremi?

Ci si deve domandare quale Chiesa. Se si parla della Chiesa fatta dal popolo, riscontriamo una divisione al suo interno. Anche coloro che lottano per l'integrazione all'Indonesia sono membri della Chiesa. Ma la Chiesa ufficiale, il Vescovo, è neutrale, non appoggia né l'integrazione né l'indipendenza.

Noi ripetiamo da vent'anni quello che sempre abbiamo proclamato: è il popolo che deve decidere.

Però nella vostra neutralità il governo vi accusa di appoggiare il movimento indipendentista.

Certamente! Dal 1975 ad oggi siamo sempre stati accusati dal governo indonesiano di essere Chiesa comunista, Chiesa rossa, Chiesa che appoggia l'antintegrazione; ma anche dall'altra parte, dai timoresi stessi, siamo accusati di esserci venduti agli indonesiani perché non parliamo apertamente dell'indipendenza.

In questa delicata posizione in cui si trova, la Chiesa subisce pressioni da parte del governo di Jakarta?

Le autorità desidererebbero che nelle nostre prediche si parlasse apertamente a favore dell'integrazione.

E lo fate?

Mai!!! E da questo nascono diffidenze. Diversi sacerdoti sono stati chiamati ed interrogati dalla polizia e dai militari, sono stati sottoposti a pressioni. Le autorità cercano anche di accusare la Chiesa ed il Vescovo di essere loro i veri responsabili del diffuso rifiuto dei giovani timoresi nei confronti dell'integrazione e, di riflesso, degli arresti e delle torture cui questi sono sottoposti.

Dal 1975 ad oggi, le autorità indonesiane hanno concesso permessi di entrata a missionari stranieri?

Pochissimi. Ed oggi dopo i fatti di Santa Cruz è pressoché impossibile ottenere nuovi permessi.

I militari sono presenti nella regione in modo massiccio. La loro presenza è

Dal Sud e dal Nord

UN POPOLO CHE CERCA LA PROPRIA IDENTITÀ

Intervista con il Vescovo di Timor Est, Carlos Ximenes Belo

realmente motivata dallo stato di belligeranza cui è sottoposta Timor Est o la cifra dei guerriglieri del Fretilin è artificialmente gonfiata per dimostrare la necessità della loro presenza?

I militari affermano che la loro presenza è necessaria. La guerriglia a Timor Est esiste tuttora, ma noi non sappiamo quanti siano questi combattenti. Secondo stime ufficiali sono 200, ma è dal 1983 che sento la stessa cifra: non muoiono, non spariscono... sempre 200.

Ma anche se fossero 200, questo non giustifica la presenza di 16 battaglioni e di un numero sconosciuto di agenti segreti. Quale è la ragione della loro presenza? E che hanno realmente paura del popolo e dei giovani.

La mentalità e l'identità dei giovani timoresi nati dopo il 1975, è differente da quella delle generazioni precedenti?

No, anche loro non accettano l'assoggettamento all'Indonesia. A volte, proprio di fronte alla mia residenza, si riuniscono ragazzini in silenzio e, quando esco e chiedo loro cosa vogliono, essi rispondono "l'indipendenza".

Restiamo nell'ambito giovanile: coloro che cercano di migliorare la loro condizione economica e sociale, emigrano o rimangono legati alla loro terra nonostante le difficoltà che incontrano?

I giovani non vorrebbero emigrare, ma sono costretti a farlo. Anche il governo stesso ora sta adottando la tattica di offrire lavoro in altre isole per smembrare la comunità timorrese. Ma la gente si chiede perché manca lavoro per i timoresi, se poi il governo offre posti pubblici a Timor Est a gente di altre isole dell'arcipelago.

Così non si creano conflitti tra timoresi ed immigrati?

Senz'altro! Recentemente a Baucau, Ermera e a Dili dei giovani hanno bruciato case e negozi di immigrati da Sulawesi. Sono conflitti politici, economici, religiosi.

Eppure a Dili abbiamo notato un gran numero di uffici pubblici. Esistono discriminazioni tra timoresi e indonesiani nello scegliere i candidati ad un posto statale?

I posti sono occupati per la maggior parte da indonesiani. I capi sono tutti indonesiani. Inoltre nei test cui debbono rispondere i timoresi che partecipano ai concorsi sono state inserite tre domande: a) se sono stati membri del Fretilin; b) se hanno partecipato alla dimostrazione del novembre 1991; c) se sono favorevoli all'integrazione.

Rispondendo affermativamente ad una delle prime due domande difficilmente potranno trovare lavoro o anche continuare gli studi. Posso dire che economicamente la situazione di Timor Est non è cambiata



Tutti parlano a nome del popolo, ma in realtà i timoresi non hanno mai deciso nulla, nessuno ha mai dato loro questa possibilità. Questo è il problema di fondo e sono ormai vent'anni che siamo in questa situazione di incertezza.

E come potrà Timor Est uscire da questa incertezza?

Con una reazione internazionale. Se non c'è una reazione internazionale e se non si leva una protesta - ed in questo senso la Chiesa ufficiale ha una certa colpa perché tace - diventeremo indonesiani sotto ogni aspetto.

Quest'anno si è festeggiato il 50° anniversario dell'indipendenza dell'Indonesia dal colonialismo olandese. Come è stata vissuta a Timor Est questa scadenza?

Il governo ha fatto tutto il possibile affinché i timoresi celebrassero la ricorrenza. Anche questa è una forma di forzatura ideologica e sociale. Ma i timoresi più coscienti pensano che se gli indonesiani hanno avuto la grazia di avere la loro libertà, debbono anche considerare la possibilità di rispettare la libertà di altri popoli. L'aver la propria libertà

implica il fatto di rispettare anche la libertà di altri.

Ci sono appelli che desidera lasciare alla comunità internazionale?

Vorrei che prestassero attenzione alle aspirazioni di questo piccolo popolo timorrese. Questo popolo che aspira ad avere la propria identità, la propria personalità nel mondo, anche se è un piccolo popolo di solo 700.000 persone.

Ma queste 700.000 persone vogliono essere timoresi, preservando la propria identità culturale, religiosa e storica. Vorrei che si creassero delle pressioni sul governo indonesiano affinché fossero garantiti i diritti umani ed il diritto di autodeterminazione di Timor Est. Fate un esame di coscienza: voi venite dall'Italia, ma l'Italia che ha fatto finora per Timor Est? Questa è l'identità che si deve mantenere, e questo è l'appello che vorrei lanciare.





SI CONCLUDE LA "STORIA DEL PENSIERO NONVIOLENTO"/10 Il pensiero nonviolento americano in W. James e M. Luther King



di Claudio Cardelli

Agli inizi del secolo (1905) si svolse a Roma il Congresso internazionale di psicologia. G. Papini vi incontrò il filosofo americano William James (1842-1910) e ne scrisse un simpatico ritratto: "Aveva allora una sessantina d'anni, una bella testa luminosa e quadrata, occhi sereni e affettuosi, una barba corta che già cominciava a inargentarsi" (*Passato remoto*, cap. XLV). James era un esponente autorevole del *pragmatismo*, una nuova corrente filosofica, secondo la quale la validità di una teoria si misura dall'efficacia dell'azione (in greco, *pragma*) che ne deriva.

Il pensatore americano, che aveva dato importanti contributi alla psicologia e alla filosofia della religione (*Volontà di credere*, 1897), pubblicò nel 1910 il saggio *L'equivalente morale della guerra*, nel quale proponeva l'istituzione di un servizio civile alternativo a quello militare. James si rende conto che nell'uomo vi sono degli istinti aggressivi, utili alla sopravvivenza della specie; suggerisce quindi non la loro negazione, ma la loro utilizzazione nella lotta contro le avversità naturali.

Non c'è nulla che faccia indignare nel semplice fatto che la vita è dura, che gli uomini debbono affaticarsi e soffrire pene. Le condizioni del pianeta sono inevitabilmente tali, e noi possiamo tollerarlo. Ma che tanti uomini, a causa del semplice caso della nascita e dell'opportunità, debbano avere una vita di null'altro che dolore e pena e durezza e inferiorità imposti ad essi, non debbano avere nessuna vacanza, mentre altri, non più meritevoli per nascita, non provano mai per nulla questa vita di lotte, - questo è capace di suscitare indignazione in menti riflessive. Potrebbe finire per sembrare vergognoso a noi tutti che alcuni abbiano soltanto campagne di guerra, ed altri null'altro che effeminata agiatezza. Se ora - e questa è la mia idea - ci fosse, invece della coscrizione militare, una coscrizione dell'intera popolazione giova-

nile per formare, per un certo numero di anni, una parte dell'esercito arruolato contro la natura, l'ingiustizia tenderebbe a livellarsi e ne seguirebbero numerosi altri vantaggi per la comunità. Gli ideali militari di ardimento e disciplina sarebbero plasmati nella fibra del popolo; nessuno resterebbe cieco, come ora le classi agiate, alle reali relazioni dell'uomo col globo su cui vive, e ai sempre aspri e duri fondamenti della sua vita più elevata. (*Nonviolenza e civiltà contemporanea*, D'Anna, Firenze, 1981, p.25)



Martin Luther King

Nato ad Atlanta (Georgia) nel 1929, King ottenne la laurea in teologia nel 1951 al Seminario teologico Crozer di Chester (Pennsylvania), e perfezionò gli studi all'Università di Boston, dalla quale ottenne il dottorato in filosofia nel 1955. Sposatosi con Coretta Scott, si stabilì a Montgomery (Alabama), come pastore della Chiesa battista. Il 1° dicembre 1955 Rosa Parks, una giovane sarta negra di Montgomery, fu im-

prigionata per essersi rifiutata di cedere il posto in autobus ad un bianco. King organizzò allora il boicottaggio degli autobus, che durò 382 giorni, e si concluse con l'abolizione della segregazione dei negri sui mezzi pubblici in Alabama. L'attività di King proseguì intensamente con altre campagne contro la segregazione (nei ristoranti, nelle scuole ecc.), e con la fondazione di un organismo unitario che coordinasse tali lotte, la "Southern Christian Leadership Conference".

Nel 1963, da Pasqua sino a maggio, King mobilitò la popolazione negra di Birmingham, uno dei centri della segregazione razziale. Masse di negri sfidarono disarmati gli idranti, i manganelli e i cani della polizia del tristemente famoso sindaco della città, "Bull" Connor. Tremila negri finirono in prigione e fra di essi King, che stilò in carcere il suo scritto più commovente, la *Lettera dal carcere di Birmingham* (tradotta da La Locusta di Vicenza). King fu liberato per l'intervento del presidente Kennedy, che il 19 giugno presentò al Congresso la legge per l'uguaglianza dei diritti civili, approvata in seguito nel gennaio del 1964. A sostegno di tale legge, King promosse il 28 agosto del 1963 una grande marcia a Washington di 250 mila dimostranti.

Nel 1964 Luther King, che era divenuto il più prestigioso leader del movimento per il progresso della gente di colore, ricevette il premio Nobel per la pace. Intanto era venuto pubblicando diversi volumi, fra i quali *Marcia verso la libertà* (Andò, Palermo), *La forza di amare* (SEI, Torino), *Perché non possiamo aspettare* (Andò, Palermo), che furono letti in tutto il mondo. Poiché si era convinto che non era sufficiente la lotta per i diritti civili, King si impegnò attivamente, negli anni successivi, in una serie di campagne a favore dell'emancipazione sociale ed economica dei negri. Fu assassinato da un fanatico razzista il 4 aprile 1968 a Memphis (Tennessee), dove si era recato per organizzare alcune manifestazioni in appoggio agli spazzini negri della città che scioperavano per rivendicare parità di diritti coi lavoratori bianchi.

Come Gandhi, King ha saputo lottare con metodi nonviolenti in situazioni di estrema tensione sociale. Più volte incarcerato, sottoposto a continue minacce e ad attentati, conservò una fede incrollabile nella nonviolenza, alimentata da una profonda concezione cristiana della vita. Nel saggio *Pellegrinaggio alla nonviolenza* (che ho presentato integralmente nell'antologia *Nonviolenza e civiltà contemporanea*, D'Anna), King ha mirabilmente sintetizzato il proprio pensiero:

"In primo luogo, si deve sottolineare che la resistenza nonviolenta non è un metodo per codardi; essa è autentica resistenza. Se uno usa questo metodo perché ha paura o semplicemente perché è privo degli strumenti di violenza, costui non è un vero nonviolento. Questa è la ragione per cui Gandhi spesso diceva che se la virtù è l'unica alternativa alla violenza, è meglio combattere. Egli fece questa affermazione conscio del fatto che c'è sempre un'altra alternativa: non è necessario che un individuo o un gruppo si sottomettano a qualche ingiustizia, né che usino la violenza per riparare tale ingiustizia; c'è la via della resistenza nonviolenta.

Questa è in definitiva la via dell'uomo forte. Non è un metodo di stagnante passività. La frase "resistenza passiva" offre spesso la falsa impressione che questo è una sorta di "metodo del far niente", in cui il resistente accetta il male quietamente e passivamente. Ma nessuna affermazione è più lontana di questa dalla verità. Perché, mentre il resistente nonviolento è passivo nel senso che non è fisicamente aggressivo verso il suo avversario, la sua mente e le sue emozioni sono sempre attive, costantemente cercando di persuadere l'avversario che egli è nel torto. Questo metodo è passivo fisicamente, ma fortemente attivo spiritualmente. Non è nonresistenza passiva al male, è invece attiva resistenza nonviolenta al male".

La *Lettera dal carcere* e il *Pellegrinaggio alla nonviolenza* sono ristampati nei Quaderni di "Azione Nonviolenta". La SEI di Torino ha pubblicato (1993) un'ampia raccolta degli scritti di M. L. King: "Io ho un sogno", pp. 207, L.24.000.

Gandhi

Gandhi è stato il primo ad applicare le tecniche della nonviolenza a grandi lotte per l'uguaglianza razziale e sociale e per l'indipendenza politica. Con lui la nonviolenza uscì dal campo delle idee teoriche e diventò una forza politica, al seguito della quale si pose la nazione indiana. Gandhi ha dimostrato concretamente che è possibile una politica nonviolenta; la sua opera ha quindi un'enorme importanza nella storia dell'umanità ed oggi è ancora più valida, poiché la strada della violenza è giunta al massimo potere distruttivo.

Nacque a Portbandar (India) il 2 ottobre 1869; il padre era un uomo politico, primo ministro nel piccolo principato di Portbandar, poi in quello limitrofo di Rajkot. Il giovane Gandhi fu inviato a Londra per studiare legge e vi soggiornò dal 1888 al 1891. Conclusi gli studi, iniziò in patria con scarso successo la professione di avvocato.

Nel maggio del 1893 si recò in Sud-Africa come rappresentante legale di una ditta indiana; pensava di trattenersi in Africa per circa un anno, invece vi restò fino al 1914. Il soggiorno africano fu fondamentale per la maturazione politica di Gandhi: per la prima volta si trovò coinvolto in un movimento per l'uguaglianza razziale, poiché i numerosi indiani che lavoravano in Sud-Africa subivano dagli europei gravi discriminazioni. Gandhi divenne di fatto il leader della comunità indiana. Dopo la lettura di *Fino all'ultimo* di Ruskin, si trasferì nel 1904 in una fattoria vicino a Phoenix, dove diede vita ad una comunità nonviolenta.

Nel 1906 Gandhi cominciò una campagna di lotte e conio per essa il neologismo *satyagraha* (= forza della verità). Il 22 agosto il governo del Transvaal aveva presentato per la conversione in legge un'ordinanza, che obbligava tutti gli asiatici residenti nel territorio a munirsi di una scheda di identità, da portare con sé, ed a fornire le impronte digitali all'atto della registrazione presso gli uffici governativi. Gli indiani vedevano nell'ordinanza un insulto alla loro dignità e Gandhi nel comizio del 1° settem-

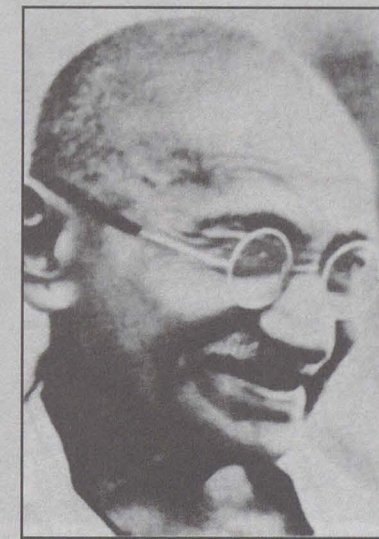
bre propose di resistervi con la disobbedienza civile.

I volontari dovevano rifiutare di farsi schedare; se multati, non dovevano pagare; se processati, dovevano ammettere di avere deliberatamente violato la legge e andare in prigione senza fare alcuna resistenza. La proposta di Gandhi fu accettata con entusiasmo e iniziò una lotta che, con alterne vicende, durò fino al 1914, quando fu conclusa dagli accordi col generale Smuts, sostanzialmente favorevoli agli immigrati indiani. Nel 1915 Gandhi tornò in India e nel 1919 diede inizio alla lotta nonviolenta per l'indipendenza dell'India dal dominio inglese. Per circa un trentennio Gandhi fu la guida morale e politica del suo popolo, in collabo-

razione con altri esponenti del partito del Congresso (in particolare Nehru). La lotta degli indiani registrò fasi drammatiche e Gandhi stesso fu più volte imprigionato.

Il 15 agosto 1947, nel momento della conquista della libertà, dall'India si separò il Pakistan, contro il volere di Gandhi che si era impegnato per l'unione fra indù e musulmani. Fu un periodo di enormi tensioni fra i due gruppi religiosi e si scatenarono violenze gravissime. Gandhi impegnò tutto il proprio prestigio per sedare la violenza, ricorrendo anche a frequenti digiuni. Il

30 gennaio 1948 morì, assassinato da un estremista indù, mentre si accingeva a Nuova Delhi alla pubblica preghiera serale. L'ispirazione fondamentale di Gandhi fu quella religiosa, integrata però dalla tradizione civile dell'Occidente. Pur avendo sempre manifestato la propria adesione all'induismo, non esitò a purificarlo dagli aspetti retrivi (la divisione in caste, la discriminazione verso gli "intoccabili") ed a farlo convergere verso le altre grandi religioni. Lesse con amore il Vangelo e giunse ad identificare Dio con la Verità; trovò nella nonviolenza (*Ahimsa*) il mezzo migliore per il raggiungimento della Verità. Considerò la fede in Dio premessa necessaria al proprio impegno politico a favore della libertà e della giustizia sociale.





di Alberto Capannini
e Giovanni Grandi

Delle oltre 180.000 persone di nazionalità serba che abitavano l'autoproclamata repubblica di Krajina, rimangono ora solo 3000 persone, per lo più anziani e malati. Su 280 piccoli villaggi monitorati dal comitato dei cittadini di Helsinki il 73% delle case risulta non essere più abitabile, essendo distrutte o bruciate (13.500 su 18.000). Si ha notizia

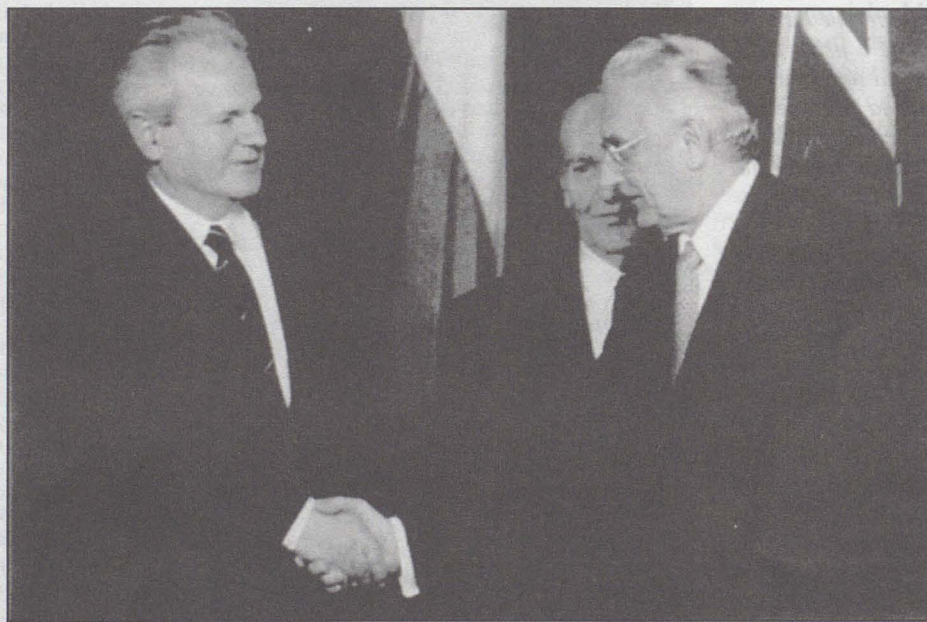
di circa 6 serbi uccisi ogni settimana; il giorno 28 settembre sono stati ritrovati i corpi di 12 anziani uccisi nel villaggio di Varivode, vicino a Kristanjje.

L'alto Commissariato per i profughi delle Nazioni Unite riferisce di sistematici saccheggi, soprattutto nell'area di Knin, di cui sono responsabili sbandati croati in divisa militare e civili, nonostante la volontà dichiarata più volte dal governo di Zagabria di garantire i diritti umani

ai Serbi che volessero rimanere nelle proprie case. La situazione di queste persone anziane serbe è aggravata dal fatto di avere parenti congiunti che sono riusciti a scappare, per lo più in Serbia e che premono perché essi li raggiungano, visto le condizioni di assoluta insicurezza dell'area di Knin.

Inoltre una legge emessa dal governo croato sancisce il passaggio di tutte le proprietà immobili abbandonate dai profughi serbi allo stato Croato, il quale

le consegnerà in uso provvisorio (con premesse per una definitiva espropriazione) ai profughi croati della Bosnia. Questa legge, varata il 5 ottobre diverrà effettiva il 5 dicembre 1995, per cui i legittimi proprietari delle case, ora profughi in Serbia, hanno solo tre mesi di tempo per avere i documenti dalla Croazia che ne accertino la identità e la proprietà: a tutt'oggi questa possibilità è lontanissima perché occorrerebbe prima un mutuo riconoscimento tra Croazia e Jugoslavia e il superamento di mille intoppi burocratici.



Milosevic, Tudjman e Jzetbegovic siglano l'accordo di Dayton il 21.11.1995

Ci è parso in questa situazione indispensabile non chiudere gli occhi e pensare insieme ad una presenza nostra delle zone sottoposte ai saccheggi con la speranza di fermare la pulizia etnica ormai giunta a compimento e di creare condizioni per il ritorno di chi è fuggito ed ora si trova in condizioni difficilissime in Serbia.

Abbiamo individuato a 20 km da Knin un villaggio dove vivevamo prima dell'avanzata croata 4000 persone serbe ed ora sono rimasti solo 60 anziani, con

nessuna possibilità di affrontare l'inverno a causa dei furti di strumenti agricoli, di trattori, di animali, di continue scorrerie e violenze, accadute ad opera di croati.

Il villaggio di chiama Plavno, è situato in una valle circondata da monti ed è formato da tanti piccoli gruppi di case disposti a cerchio intorno ai campi coltivati. Proprio qui con un gruppo di sette giovani provenienti da diverse città italiane (Milano, Cagliari, Loano, Parma e Rimini) abbiamo iniziato il progetto dei villaggi della convivenza come solo ed unico laboratorio per una pace giusta e duratura. Crediamo sia fondamentale sostenere la minoranza serba ancora presente in Croazia poiché rappresenta l'ultimo germe del ritorno alla convivenza in un territorio etnicamente omogeneo.

Nel nostro "pellegrinaggio diplomatico" condotto con estrema serietà e capacità di relazione da don Oreste abbiamo incontrato e tuttora restiamo in contatto con varie

organizzazioni per i diritti umani (Cittadini di Helsinki e con il Forum Democratico Serbo), con l'U.N.H.C.R., con autorevolissimi rappresentanti dei governi e delle chiese cattolica e serba; ad essi abbiamo esposto il nostro progetto nella forma dei villaggi come esperienze concrete di convivenza.

A Belgrado il patriarca Ortodosso Pavle, massima rappresentanza della chiesa ortodossa nella ex-Jugoslavia e a Zagabria il cardinale Kucharic maggiore autorità Cattolica della chiesa della ex-Ju-

DOPO GLI ACCORDI DI PACE

La polarizzazione etnica non fermi la convivenza

goslavia hanno entrambi apprezzato l'idea dei villaggi multietnici pur sottolineando le grandi difficoltà esistenti. Anche i rappresentanti del governo di Zagabria e di Belgrado hanno incoraggiato la nostra azione chiedendo di essere informati sugli sviluppi: vedremo se questa loro disponibilità si trasformerà in un futuro abbastanza prossimo in atti concreti.

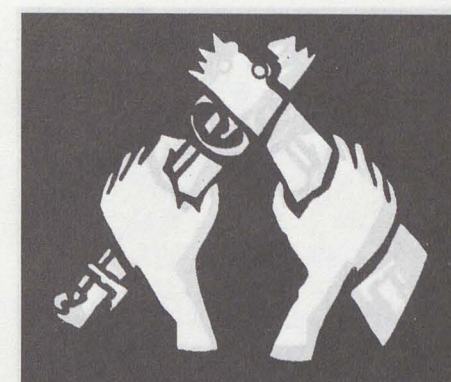
Sono poche le organizzazioni che fanno della loro azione una proposta politica nella direzione della convivenza. Noi tentiamo di unire all'aiuto e alla condivisione proposte e iniziative per la rimozione delle cause che creano la divisione e la guerra.

Come favorire a questo punto il ritorno dei profughi serbi, di quelli croati e in Bosnia di quelli musulmani, visto che i piani di pace internazionali vanno in direzione di una spartizione territoriale etnicamente pura; quale patria per le famiglie "miste"? Cioè per quelle famiglie in cui l'amore reciproco è stato più forte delle polarizzazioni etniche? Estendiamo a tutti l'idea della convivenza a partire da piccoli villaggi! L'incubo della guerra che è diventato realtà investendo tutto sulla violenza sarà superato dal nostro sogno di convivenza, nella misura in cui riusciremo ad amare e a credere nell'efficacia della nonviolenza.

Per aderire al progetto contattare i seguenti numeri telefonici
0541/751498-75300



Il fucile spezzato



Progetto: Emergenza inverno a Plavno

L'obiettivo a lungo termine del progetto è quello di favorire la convivenza nelle repubbliche dell'ex-Jugoslavia.

Pensiamo che nessun trattato che preveda zone etnicamente pure possa garantire una pace duratura. Come è possibile pensare ad una pace sicura lasciando irrisolto il dramma di milioni di persone di diverse etnie, allontanate con la forza dalle loro case e dalle loro radici?

Non esistono alternative alla convivenza multietnica, unica garanzia certa di pace.

Per questo la nostra azione è rivolta a salvaguardare i diritti della minoranza Serba ancora presente nei territori Croati "liberati" e anche i diritti della minoranza Croata e Musulmana nei territori della nuova Federazione Jugoslava e della Repubblica Serba di Bosnia. In queste cellule di diversità ancora presenti in territori ormai quasi etnicamente puri, vediamo un segno di speranza e la possibilità in un futuro per le popolazioni delle tre etnie di tornare a vivere insieme.

L'obiettivo immediato del nostro intervento è quello di tutelare l'integrità fisica e garantire la difesa del diritto di proprietà della popolazione serba ancora rimasta nei territori Croati delle Krajine.

I principali esiti che ci prefissiamo sono:

- scoraggiare con la nostra presenza "super partes" eventuali aggressioni, danni materiali, furti, minacce;
 - denunciare alle autorità locali, alla Comunità Internazionale, ai mass media, alle Organizzazioni Internazionali per la tutela dei Diritti Umani ogni tipo di sopruso commesso;
 - consentire a queste popolazioni di riorganizzare le proprie attività quotidiane, supportandole nei loro bisogni essenziali (acquisti, commissioni, lavori in genere);
 - offrire la nostra collaborazione a quanti già operano sul territorio in questa direzione;
- Per raggiungere questi obiettivi intendiamo procedere nella seguente direzione: garantire una presenza permanente sul posto (zona di Knin), a rotazione, di 8/10 volontari per turni della durata minima di 10 giorni a partire dal 20 ottobre; i volontari lavoreranno per la realizzazione di questo primo intervento.

Requisiti richiesti ai partecipanti

1. Età minima 18 anni;
2. Partecipazione obbligatoria agli appuntamenti formativi e informativi specificati nel volantino;
3. Condivisione degli obiettivi, del progetto, degli strumenti e del metodo che sono rigorosamente nonviolenti. Chi lancia questa iniziativa è una Associazione di matrice cattolica che fa della nonviolenza una scelta di vita e che ritiene necessario per i partecipanti ritrovarsi non necessariamente su una scelta di fede ma sui valori forti dell'uomo e della pace. In una situazione fortemente deteriorata a causa dell'odio e del desiderio di vendetta la prima testimonianza di pace è sapere costruire tra i partecipanti dei rapporti interpersonali basati sul rispetto, la tolleranza, la verità e possibilmente l'amicizia. Si lavorerà quindi per creare dei gruppi fortemente coesi.
4. Adesione alle tecniche che saranno di volta in volta attuate per favorire al massimo la sicurezza e l'incolumità dei partecipanti;
5. Fiducia nei responsabili, lo stile è quello di discutere insieme le modalità di attuazione dei progetti mantenendo una certa disciplina. Il responsabile in ogni caso è il punto di riferimento, colui che organizza, coordina. Inoltre non sono consentite iniziative autonome che possano mettere a repentaglio la vita propria o del gruppo.

La presenza nel villaggio dei volontari avrà il suo compimento quando vi saranno garanzie sufficienti per l'incolumità delle popolazioni da parte delle autorità governative, oppure quando i serbi chiederanno espressamente di lasciare questi luoghi.

Note tecniche

La località di permanenza-base è il villaggio di Plavno (Knin) ed eventuali altri villaggi nella regione delle Krajine. Inizialmente si alloggerà nelle case degli anziani serbi conducendo una vita autogestita. La spesa è di £ 15.000 al giorno più £ 20.000 per il viaggio; i soldi sono in comune per la necessità di tutti, per rendere ancora più concreto questo progetto di condivisione.

Antonio De Filippis
Per l'Operazione Colomba



Il fucile spezzato

Il fucile spezzato



UNA PROPOSTA CONCRETA

Progetto di massima della Campagna nazionale "Produrre e acquistare meno rifiuti"

La Campagna nazionale coordinata da "Forum Risorse e Rifiuti" e Federconsumatori

La campagna mira alla sensibilizzazione dei consumatori, delle imprese produttrici di beni e del settore della grande distribuzione sui problemi della riduzione dei rifiuti e della salvaguardia dell'ambiente.

Elemento caratterizzante della campagna, rispetto ad altre realizzate nel nostro Paese, è quello di intervenire sulla questione dei rifiuti agendo a monte della produzione dei medesimi per ridurre l'entità.

La campagna non è dunque incentrata essenzialmente sul problema della raccolta differenziata bensì su due principi strettamente collegati alla corretta attuazione delle direttive comunitarie ed in particolare la direttiva CEE 62/94 sugli imballaggi. Tali principi sono:

- a) produrre ed immettere sul mercato prodotti con minori imballaggi e di materiali facilmente riciclabili;
- b) riuso dei contenitori e degli imballaggi.

La campagna sarà rivolta direttamente

ad incentivare la preferenza da parte dei consumatori di tali prodotti attraverso un'informazione-sensibilizzazione e apertura di negoziati con le aziende produttrici e con le grandi catene distributive affinché immettano sul mercato prodotti con minor impatto ambientale: ad esempio, utilizzo di bottiglie di vetro a rendere al posto di quelle di plastica a perdere e cartone al posto di polistirolo.

I risultati dei confronti saranno resi noti al grande pubblico attraverso la stampa, mass-media e manifestazioni varie.

Il progetto si articola secondo quanto descritto nell'articolo che segue; avrà una fase iniziale di durata di 18 mesi e due centri di coordinamento a Mestre per il Centro-Nord e Roma per il Centro-Sud. La realizzazione e la gestione del progetto verrà affidata ad un pool di esperti nel campo ambientale ed in particolare sul problema dei rifiuti che coordineranno la partecipazione attiva di molti altri partecipanti ed enti ed associazioni a carattere volontario.

1. Obiettivi

1.a. Passare dalla cultura dello "smaltimento" dei rifiuti (sempre crescenti in peso, volume e impatto ambientale) a quella della riduzione progressiva dei rifiuti.

1.b. Convincere i produttori e venditori di beni di consumo ad adottare contenitori, imballaggi e tipi di prodotto che diano luogo alla minor quantità possibile di rifiuti. In particolare:

- 1b.1. utilizzare bottiglie a rendere (con cauzione) invece di bottiglie a perdere; il riuso delle bottiglie (di vetro o anche di particolari tipi di plastica come i policarbonati) fa ridurre di moltissimo il volume dei rifiuti, eliminando le bottiglie di plastica usa e getta la cui raccolta differenziata riciclo costa molto di più di quanto renda e perciò è ferma a percentuali molto basse, mentre sta crescendo vertiginosamente la loro produzione e commercializzazione in Italia (una sola ditta di acque minerali del Veneto ne produce un miliardo all'anno);
- 1b.2. tendere all'eliminazione delle lattine di bibite gassate, altro contenitore usa e getta irrazionale e causa di rifiuti; o almeno as-

soggettarle ad una cauzione tale da rendere quasi certa la loro raccolta per il riciclo (negli USA sono 5 cent, cioè circa 80 lire, in Italia potrebbero essere 100 o, meglio, 200 lire) da parte di giovani, associazioni o anche imprenditori;

1b.3. eliminare gli imballaggi non riutilizzabili, adottando tipi di materiali e sistemi di imballaggio che ritornino a svolgere la loro funzione senza finire nel ciclo dei rifiuti.

In particolare vanno superati gli imballaggi di polistirolo espando "stampati" che possono essere sostituiti con palline della stessa materia e/o cartoni debitamente progettati per essere poi appiattiti e rispediti al mittente per il riuso;

1b.4. sostituire le pile usa e getta con pile ricaricabili e contemporaneamente non mettere in vendita apparecchi che funzionano solo a pile ma produrre e vendere apparecchi che abbiano doppia alimentazione (pile e rete) o solo a rete.

In questo modo verrebbe drasticamente ridotto uno dei rifiuti più nocivi.

Inoltre, sul piano locale dei singoli Comuni

1b.5. togliere dal ciclo dei rifiuti fette sempre più consistenti di materiali organici (verde da sfalcio e potature e scarti di cucina) attraverso (in ordine di priorità):

la raccolta della frazione "umida" (organica) e il suo compostaggio a livello familiare o di condominio dovunque ci sia spazio; la raccolta degli sfalci dei giardini pubblici e il loro compostaggio in "aie" di quartiere gestite da anziani semi-lavoranti, coordinati dall'ente pubblico;

la raccolta degli sfalci dei privati in impianti di compostaggio di dimensioni medio-piccole gestiti dall'ente pubblico o da privati autorizzanti e controllati;

la raccolta degli scarti di cucina dei "grandi produttori" (mense, alberghi, ristoranti, negozi di frutta e verdura ecc.) e il loro compostaggio in impianti medio-grandi gestiti a regola d'arte;

la raccolta degli scarti di cucina delle famiglie, attraverso la separazione secco-umido (meglio se fatta porta a porta o con cassonetti condominiali in modo da ridurre di molto gli errori volontari e involontari) e il loro compostaggio come in 1b.5.4.

2. Azioni

Per ottenere questi obiettivi si agirà su diversi piani:

2.a. la diffusione della cultura della riduzione dei rifiuti tra i cittadini e in particolare: tra i pubblici amministratori, nelle scuole, tra le/i casalinghe/ghi, tra i commercianti dei settori interessati (con molti imballaggi, di frutta e verdura ecc.);

2a.1. per le scuole si prevedono sussidi didattici e concorsi a premi (in premio ricarica batterie e pile ricaricabili), coordinamento di ricerche sull'impatto ambientale degli imballaggi e la progettazione di nuovi sistemi a minor consumo di materie prime e a minor produzione di rifiuti;

2.b. la proposta al Parlamento, Governo, Regioni ed Enti Locali di articolati di legge, decreti, provvedimenti amministrativi che rendano più conveniente o addirittura obbligatoria l'adozione di contenitori, imballaggi e/o prodotti a minor produzione di rifiuti (vedi 1b.1/2/3/4);

2.c. la proposta a Stato ed Enti Locali di misure atte ad incentivare la raccolta separata e il compostaggio della frazione "umida" dei rifiuti (vedi 1b.5); in particolare incentivi economici per le famiglie che operano il compostaggio domestico;

2.d. l'apertura di una serie di "vertenze" (tra un pool di associazioni dei consumatori, di difesa ambientale, del volontariato,

ecc.) e con i maggiori produttori e distributori/venditori di merci-rifiuto.

Queste vertenze dovrebbero essere sostenute anche dalle Pubbliche Amministrazioni, dalle scuole, dai mezzi di informazione ecc. visto l'evidente vantaggio sociale che si propongono, cioè la riduzione del problema rifiuto, e non il suo "allontanamento" in discariche o inceneritori "un po' più distanti da casa mia".

3. Strumenti

Per sostenere tutta l'iniziativa servono alcuni strumenti di divulgazione e di organizzazione.

3.a. Divulgazione

3a.1. Guida alla riduzione dei rifiuti

Fascioletto di 32 pagine circa, in cui si illustrano in modo chiaro (e accattivante anche per dei giovani) gli obiettivi e le tappe dell'iniziativa.

3a.2. Una serie di schede che approfondiscono anche tecnicamente i singoli punti (il compostaggio in casa, il vetro a rendere, le pile ricaricabili, ecc.), in modo da permettere approfondimenti, dibattiti, confronti con i produttori.

3a.3. Un video di circa 20 minuti, ricavato in buona parte da materiali già esistenti, che illustri tutti gli aspetti dell'iniziativa e possa servire da "relazione introduttiva" in migliaia di scuole, incontri, conferenze stampa, ecc.

3a.4. Materiali didattici per i più piccoli.

3a.5. Premi per concorsi, in particolare ricarica batterie per le classi più attive, quaderni in carta riciclata, borse di cotone, ecc.

3a.6. Slogan "pubblicitari" per sostenere gli obiettivi dell'iniziativa in modo vivace, non certo con inserzioni a pagamento, ma eventualmente con posters, adesivi, spille.

3.b. Organizzazione

3b.1. Serve un forte coordinamento nazionale, delle azioni territoriali ed eventualmente tra tutte le associazioni che aderiscono;

3b.2. un coordinamento tra i vari gruppi locali attivi, in modo da valorizzare al meglio tutte le energie, far circolare le esperienze, le idee, i nuovi strumenti elaborati (come mostre, volantini, video, posters, ecc.);

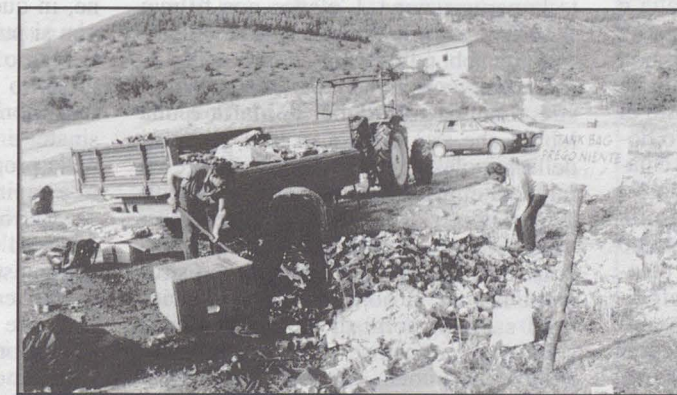
3b.3. sarà opportuno però ridurre al minimo le riunioni nazionali (che creano enormi problemi di tempo, di costi, di assenze inevitabili) e realizzare una rete di fax e di

"conferenze telefoniche" agili ed operative.

3b.4. La segreteria tecnica di coordinamento sarà a Mestre presso l'Eco-Istituto del Veneto (viale Venezia, 7 - a 50 m. dalla stazione F.S. - tel. 041/935666), presso cui opererà una persona per 4 ore al giorno dal Lunedì al Venerdì.

3b.5. Il finanziamento dell'iniziativa può derivare da:

- una quota per ogni organizzazione promotrice;
- vendita di materiale (adesivi, poster, ecc.)
- fondi Ue;
- sponsor "compatibili" (aziende municipalizzate, cartiere, vetrerie, banche, ecc.);
- pubblica sottoscrizione (aperta da nomi celebri);



4. Tempi

4.1. L'iniziativa parte il mese x e dura un anno e mezzo, al termine del quale si verificano i risultati e si decide l'eventuale ridefinizione e rilancio.

4.2. Prima di partire: questa proposta viene fatta conoscere al più ampio numero raggiungibile di associazioni dei consumatori, di difesa ambientali, del volontariato nazionali e locali, di amministrazioni locali, aziende municipalizzate, gruppi di insegnanti, sindacati, mezzi di informazione locali e nazionali, associazioni di donne, ecc.

4.3. Inoltre, nei mesi prima della partenza si elaborano i primi materiali di divulgazione e si raccolgono le adesioni.

4.4. Nel mese precedente la partenza si convoca un seminario nazionale in cui si precisano obiettivi, tempi, metodi di lavoro e di coordinamento tra i soggetti aderenti, si valutano le proposte di sponsorizzazioni.

4.5. Arrivato il mese x si lanciano a livello nazionale e locale gli obiettivi, usando i mezzi di informazione, i concorsi, i mate-

riali divulgativi, le raccolte di firme davanti ai supermercati, le mostre, un incontro pubblico a Roma con i gruppi parlamentari.

4.6. Contemporaneamente si lanciano le vertenze con i produttori/venditori, chiedendo loro pubblicamente di fare cose entro un determinato periodo (es. mettere in vendita entro due mesi le bibite anche in bottiglie a rendere su cauzione, oppure anche delle pile ricaricabili, oppure imporre cauzione sulle lattine e così via).

4.7. Vertenze simili si aprono con i Comuni per il settore del compostaggio (entro due mesi votare in consiglio la riduzione della tassa sui rifiuti per chi fa compostaggio a domicilio).

4.8. Dopo 9 mesi si valutano localmente e nazionalmente i risultati e in un secondo seminario nazionale si decidono le azioni della seconda fase dell'iniziativa che dura altri 9 mesi.

Si possono premiare pubblicamente i soggetti che hanno risposto positivamente, orientando i consumatori a preferire gli articoli che non utilizzano imballaggi.

Si può lasciare un ulteriore mese di tempo agli altri (o ai più recidivi) e poi proclamare lo sciopero degli acquisti (boicottaggio).

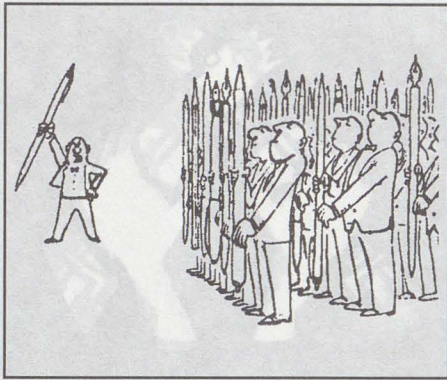
4.9. A questo punto devono esserci azioni molto visibili, ma assolutamente pacifiche (né picchetti, né urla) che attivino attenzione,

simpatia e poi collaborazione di larghi settori di popolazione: in Italia lo strumento del boicottaggio (campagna per il non acquisto di una o più merci) non è ancora entrato nella cultura comune, come invece nei paesi anglosassoni; va' perciò preparato e sostenuto con grande impegno e fantasia per ottenere qualche risultato (negli USA e in Germania Mc Donald e Coca Cola hanno dovuto cedere ad iniziative di questo tipo).

4.10. Vanno valorizzati al massimo "testimoni" come sindaci, beniamini dello spettacolo, dello sport, così come documenti votati da organismi pubblici e privati, meglio se si arriva alle ordinanze e/o agli incentivi e disincentivi economici, leggi o decreti-legge.

4.11. Bisogna essere pronti a negoziare risultati in ogni momento, a livello locale e nazionale, rilanciandoli in altre città e/o su altre ditte.

4.12. La seconda fase potrebbe chiudersi con una grande iniziativa nazionale dove si valutano (e proclamano) i risultati e si decide se e come proseguire.



Azzecagarbugli

Alzo gli occhi dal giornale, mi levo gli occhiali e cerco di capire. Quando questo mio intervento uscirà stampato io non so se l'avvocato Francesco Musotto, presidente della Provincia di Palermo, sarà ancora in carcere, se avrà riacquisito la libertà, se ci saranno sviluppi della sua vicenda processuale. Mi pare però di poter dire subito che c'è una circostanza contro la quale dobbiamo non solo protestare ma insorgere nel modo più fermo. E cioè la presa di posizione che sembra purtroppo ormai unanime degli avvocati di quella città contro l'incarcerazione del collega, uomo di punta di Forza Italia e già dirigente craxiano (secondo una "evoluzione" che davvero, questa sì, non meraviglia nessuno). Mi domando: la Magistratura ha reso noto che l'arresto di codesto signore è avvenuto non solo dopo la deposizione di alcune persone chiamate pentiti, ma dopo aver visionato i film che la polizia era riuscita a girare sulle visite di esponenti di primo piano della mafia a casa sua, e dopo che - dicono i giudici - le intercettazioni telefoniche non lasciano dubbi sulle responsabilità di un Presidente di provincia accusato di far parte, e peggio ancora, della mafia. I miei colleghi di Palermo tutto ciò premevano scioperano. Perché? Le spiegazioni che ne danno sono molte: la prima è che nonostante tutto sono convinti dell'innocenza dell'arrestato. Basterà qui dire che davvero non sta in cielo né in terra che un difensore convinto dell'innocenza dell'imputato... scioperi. Qui c'è poi l'aggravante del fatto che non è solo il difensore a scioperare ma tutta la categoria professionale. La seconda ragione è sostanzialmente una presa di posizione contro dei giudici che hanno "creduto" alle prove o anche se si vuol dire agli indizi nei confronti dell'interessato. Anche qui è abbastanza assurdo che contro un Giudice che si persuade (in istruttoria o in sentenza) della colpevolezza di un reo, l'avvocato invece di usare i sistemi procedurali previsti dal codice... scioperi.

La realtà purtroppo è un'altra e ben diversa: io ricordo che a suo tempo avevo scritto una lettera al direttore di "Repubblica" che il giornale pubblicò, di commento al fatto che nelle perquisizioni domiciliari nei confronti di mafiosi, erano

stati trovati gli elenchi dei difensori abituali della mafia, ciascuno per nome e cognome e con accanto le cifre versate per le difese. È segno di un grave degrado della civiltà giuridica che ci siano i "difensori di mafia" perché un rapporto organico di un difensore con una organizzazione criminale, se e in quanto c'è, è giustamente considerato non solo un illecito professionale ma un reato (nessuno ricorda gli avvocati di Al Capone, gli specialisti nei cavilli per sottrarre i gangster americani alla giustizia, ad opera di legali legati direttamente ed esclusivamente a questo lavoro?). Su "Repubblica" scrivono dicendo che ero ansioso che i giornalisti pubblicassero quell'elenco di miei colleghi, sequestrato appunto durante la perquisizione. L'elenco non fu mai pubblicato, il mio articolo cadde nel vuoto e non ebbi pure l'onore di una querela. La questione si è che a parte le questioni strettamente giuridiche, la mafia è una lebbra che si è diffusa in tutti gli strati della popolazione, che "da da vivere" a migliaia e migliaia di persone, che stabilisce rapporti di ferro con chi deve servirlo. Quanti avvocati di Palermo si rendono conto di ciò? Quanti si fanno strumentalizzare in nome di assurdi cosiddetti sacri principi di garanzia, fino a scioperare, impedire che i processi abbiano il loro corso, gettare grave discredito sulla magistratura di prima linea? Rimetto gli occhiali ma non continuo nella lettura del giornale. "Ahi, serva Italia, di dolore ostello..."

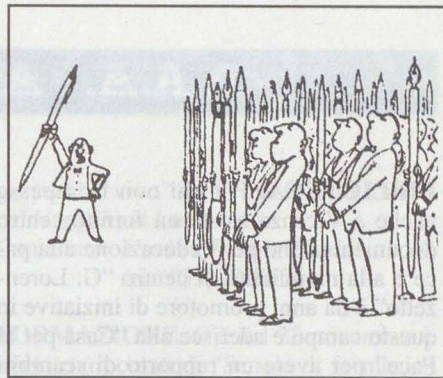
Sandro Canestrini
Rovereto

Perché mi abbono

Mi sembra che tra tutte le diverse esperienze più note di Azione nonviolenta, ci sia una costante: tutti i leader che hanno ispirato e guidato i movimenti nonviolenti di importanza molto rilevante sono stati assassinati. Martin L. King, Mohandas K. Gandhi, e molti altri hanno dedicato la loro vita a questo nuovo modo di intendere l'esistenza e tutti sono stati uccisi. Ma perché questo comune destino? La loro azione si è spinta troppo oltre? Chi lo sa? E perché i movimenti da loro promossi e guidati hanno cessato di esistere con la comparsa dei loro promotori

e dei loro leaders? Un'altra analogia tra le esperienze nonviolente mi sembra questa: i problemi affrontati con questo metodo non trovano subito una soluzione, ancora oggi anzi sono in piena discussione e dibattuti con toni accesi e violenti. La questione dei neri, quella degli indiani, quella del Sudafrica e, più in generale, della diseguale distribuzione delle ricchezze tra il nord e il sud del mondo, trovano, in teoria, una soluzione eccezionale nel metodo di vita proposto dalla nonviolenza; ma, in pratica, a me non sembra che tali problemi abbiano trovato una soluzione comunemente accettata. Ogni volta che penso alla nonviolenza, non posso impedirmi di pensare al messaggio redentore di Gesù. Ebbene, in questi giorni mi sono accorto che non si può dire di essere cristiani se non abbiamo capito bene il messaggio e il modello di vita proposto e propugnato dalla nonviolenza. Anche Gesù fu assassinato; e come è difficile accettare Gesù nella propria vita così è difficile accettare e capire il messaggio della nonviolenza. Certo sono convinto che il futuro al giorno d'oggi non risiede nella distruzione, non sta nel risolvere i nostri problemi in maniera violenta ma, al contrario, nel costruire una comunità dove l'elemento che accomuna i suoi componenti è il dialogo e non la violenza che porta solo a risolvere i problemi a breve termine e a creare un'infinità di problemi più complessi a lungo termine. Certo scrivere queste parole retoriche in favore della nonviolenza è facile, ma non così è quando si tratta di accettare nella propria vita il messaggio della nonviolenza. E' facile dire che bisogna "amare i propri nemici", ma non altrettanto facile è farlo. E' facile scagliarsi contro la guerra, ma non facile è impedire con ogni mezzo e rinunciando a molti privilegi, il formarsi di conflitti. Da quando ho incominciato a leggere alcuni scritti di Martin L. King e a interessarmi al metodo della nonviolenza, mi sono sempre domandato: "Fino a che punto può essere considerato valido questo metodo e questo modello di vita?". Ecco, sono queste le domande che più spesso mi pongo e alle quali spero di trovare una risposta con la vostra attività giornalistica. Cari fratelli e sorelle (spero che io vi possa chiamare così!), ogni volta che mi trovo a parlare della nonviolenza c'è sempre qualcosa in me che non mi rende convincente agli altri.

Ci hanno scritto



Così ho deciso di abbonarmi alla vostra illustre rivista e di approfondire questo argomento. Dopo aver letto l'articolo di Danilo Dolci sulla necessità di comunicazione tra tutti gli uomini, mi sono detto: "Beh, allora potrei cominciare con l'instaurare una collaborazione, quindi anche una comunicazione, con Azione nonviolenta, sempre che gradiscano". Oramai non mi rimane che darvi il mio più caloroso e fraterno saluto.

Piervincenzo Canale
Reggio Calabria

Obiezione e politica

Il termine *obiezione* deriva dal latino *ob-jecto*, che significa getto contro, mi oppongo, resisto.

Anche il termine *coscienza* deriva da un verbo latino, *cum-scio*, che significa conosco attraverso il dialogo (innanzitutto con me stesso), e quindi rifletto e giudico. E' un termine che segnala il legame indissolubile tra ragione ed etica, ed è comunemente usato per indicare la capacità di distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto.

L'espressione *obiezione di coscienza* indica dunque l'atto di opporsi ad un comportamento, ordine o legge, che, dopo un attento esame, si considera moralmente (non utilitaristicamente) ingiusto.

Il termine *politica* deriva invece dal greco *polis*, che significa città, intesa non tanto come spazio fisico - la cerchia delle mura - quanto come l'insieme degli individui che la abitano e delle loro relazioni.

Politica è dunque l'arte di costruire e strutturare queste relazioni, attraverso gli strumenti della persuasione e della legge, orientandole ai due valori fondanti dell'uguaglianza e della libertà.

Secondo la mia personale esperienza, che credo ricalchi l'esperienza di molti dei lettori di Azione nonviolenta, tra obiezione di coscienza e politica esiste (dovrebbe esistere) una strettissima connessione.

In un duplice senso: 1) ogni autentica obiezione di coscienza conduce alla politica; 2) ogni autentica azione politica nasce da un'obiezione di coscienza.

1. Ogni obiezione di coscienza che non

sia moralistica e astratta conduce necessariamente alla politica, lungo un itinerario in cui, per comodità, si possono distinguere tre tappe:

a) *Ricerca*. Ogni obiezione di coscienza conduce all'approfondimento dei problemi a cui si riferisce e alla ricerca di soluzioni alternative a quelle prospettate dal comportamento, ordine o legge a cui ci si oppone.

Un obiettore al servizio militare sarà ad esempio quasi naturalmente portato ad approfondire i temi della guerra e della pace, e a ricercare soluzioni alternative alla difesa militare.

b) *Dialogo*. L'approfondimento dei problemi a cui si riferisce la propria obiezione, e la ricerca di soluzioni alternative a quelle prospettate dal comportamento, ordine o legge a cui ci si oppone, conduce all'incontro con altri che hanno maturato la stessa scelta e al confronto con chi questa scelta non condivide od osteggia.

Un obiettore al servizio militare sarà ad esempio quasi naturalmente portato ad incontrare altri obiettori, a scambiare con loro esperienze ed idee e si troverà necessariamente a dove motivare la propria scelta alle autorità militari, ai genitori, agli amici, ai compagni di studio o di lavoro.

c) *Azione*. L'incontro con altri che hanno maturato la stessa scelta, e il confronto con chi questa scelta non condivide od osteggia, conduce all'azione politica, cioè ad agire insieme ad altri per cambiare la cultura (il modo di pensare e di vivere) dei propri concittadini e per cambiare le istituzioni e le leggi che si ritengono ingiuste.

Un obiettore al servizio militare sarà ad esempio quasi naturalmente portato ad unirsi ad altri obiettori per proporre occasioni pubbliche di dibattito sulle cause delle guerre e le vie della pace, per contrastare decisioni politico-militari che non condivide, per ottenere leggi che consentano di sperimentare forme di difesa non armata.

2. Ogni pensiero politico ed ogni azione politica degni di questo nome, che non siano cioè ideologica e prassi al servizio dei potenti, nascono da un'obiezione di coscienza. Vale a dire dall'urto con i grandi problemi del proprio tempo (che spesso si rivelano attraverso episodi e indizi all'apparenza marginali) e dalla tensione a trasformare, con realismo e radi-

calità, una situazione di ingiustizia. Disponibilità a farsi interpellare dalla realtà che ci circonda, autonomia di giudizio, apertura al dialogo, coraggio ed assunzione personale di responsabilità nella ricerca del bene comune: sono (dovrebbero essere) queste, secondo la grande lezione della nonviolenza, da Tolstoj a Gandhi a Capitini, le caratteristiche di ogni autentica obiezione di coscienza. Ma non sono (non dovrebbero essere) queste anche le virtù di ogni uomo libero e di ogni cittadino democratico?

Ivan Bettini
Gessate

È USCITO



ESODO

N. 4/95

**Il naufragio,
l'isola, la zattera**

SOMMARIO

C. Rubini
Editoriale

PARTE MONOGRAFICA

I. De Sandre

Allegria di naufragi

L. Cortella

L'ordine perduto e la sfida della complessità

P. Rauzi

Verso nuovi spazi di creatività

A. Madricardo

Storicità ed individualità nella fine dell'ideologia

N. Lucchesi

Cambiare rotta

C. Rubini

Mrs. Robinson

G. Trabucco

La condizione nomade nella Bibbia

Abbonamento normale Lire 30.000 (4 numeri)

Abbonamento sostenitore Lire 60.000

Costo di un numero Lire 8.000

Versamenti sul ccp 10774305 intesto a:

Esodo - c.p. 4066 - 30170 Marghera (VE)

Redazione c/o Gianni Manziaga, Viale Garibaldi 117

30174 Mestre (VE) - Tel. 041/5346328

BIBLIOTECA. Per chi non lo sapesse anche a Vicenza esiste un fornito centro documentazione per l'educazione alla pace e alla mondialità. Il centro "G. Lorenzetto" è da anni promotore di iniziative in questo campo e aderisce alla "Casa per la Pace" per avere un rapporto di scambio che lo porti ad essere valido supporto di documentazione alle iniziative promosse dalla stessa. Esso è situato nella Biblioteca Civica Bertoliana come sezione speciale. È possibile consultare tutto il materiale in sede, farne fotocopia e (se residenti a Vicenza) ricevere a prestito tutti i volumi monografici. Si può avere il pos-seduto del Centro tramite dischetto con files archiviati da Works.

Contattare: *Centro Documentazione*
"G. Lorenzetto"
c/o Biblioteca Pubblica
di Laghetto
via Lago di Fogliano, 5
36100 Vicenza
tel. (0444)922086
fax (0444)546347
(il fax fa capo alla
Biblioteca Civica Bertoliana)

ASSOCIAZIONE. Dopo un lungo letargo l'Associazione nonviolenta "M. K. Gandhi - M. L. King - B. Khan" ha trovato casa nel quartiere popolare di San Polo, in via Del Sarto 37, a Brescia. Una nuova sede, un nuovo "mezzo", un nuovo modo di rapportarsi con chi non ha mai sentito parlare di nonviolenza se non dai megafoni pannelliani o da altri poco rassicuranti personaggi del teatrino politico-telesivo. Non basta parlare della "nonviolenza", ma far scoprire la nonviolenza che alberga in ogni essere umano e favorirne lo sviluppo. La sede oltre ad ospitare una parte dell'archivio multiculturale "Gandhi", continua a collaborare con l'Associazione "Cauto" e sostiene il progetto di "adozioni a distanza" di famiglie ospiti nei campi profughi della Serbia e Voivodina.

Contattare: *Associazione "M. K. Gandhi*
- M. L. King - B. Khan"
via Del Sarto, 37
25124 Brescia
tel. e fax (030)2301103

SINI. Ed ecco ancora all'opera il nostro Peppe Sini. 1. In seguito all'esposto del Consigliere Provinciale Sini sullo scandalo delle "colazioni d'oro" alla mensa dell'aviazione militare di Viterbo, il Ministero della Difesa ha effettuato un'ispezione e la Procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta (l'appalto per la fornitura di pranzo e cena era passato da 213 a

545 milioni per la sola aggiunta della prima colazione). 2. Dopo la segnalazione del quotidiano "Il Tempo" del 18/11/95 che dà notizia del fatto che un giovane aviare all'interno della caserma militare Sarvam di Viterbo si sarebbe gettato "inspiegabilmente" dall'altezza di 6 metri riportando una frattura, il C. P. Sini richiede che sulla vicenda venga fatta piena luce. 3. Durante un volo tattico un elicottero dell'Aviazione dell'Esercito è caduto e si è spezzato in due; il pilota è rimasto ferito e l'altro membro dell'equipaggio illeso. Il C. P. Sini rinnova la richiesta di un impegno della Provincia per contribuire a tutelare la vita, la sicurezza e i diritti democratici delle persone in riferimento alle attività militari nel viterbese. 4. Il Consiglio dei Ministri ha approvato - e il Presidente della Repubblica ha firmato - un decreto recante provvedimenti sull'immigrazione che contiene misure palesemente, scandalosamente razziste ed anti-costituzionali. Con la mozione del 19/11/95 il C. P. Sini chiede che il Consiglio Provinciale di Viterbo esprima il suo sdegno e la sua posizione al citato decreto e ne richieda la revoca immediata.

Contattare: *Consigliere Provinciale*
Peppe Sini
c/o Consiglio Provinciale
Palazzo Gentili, via Saffi
01100 Viterbo
tel. (0761)3131
fax (0761)325975

INIZIATIVE. L'Associazione nonviolenta "M. K. Gandhi" comunica che le iniziative culturali si svolgeranno presso la propria sede in via Del Sarto 7 - Brescia con i seguenti incontri: 24/11 "I popoli nordici: viaggio tra magie, fate, sortilegi", 1/12 "M. K. Gandhi: una vita per la nonviolenza", 15/12 "Perché non cambiare dieta! Il vegetarianesimo una scelta possibile", tutti alle ore 20,30. La sede dell'Associazione resta aperta tutti i pomeriggi dal lunedì alla domenica dalle ore 16,30 alle 19.

Contattare: *Associazione*
"M. K. Gandhi"
via Andrea Del Sarto, 37
25124 Brescia
tel. (030)2310657-3772635

STUDIO. La Fondazione Internazionale Lelio Basso ha organizzato una giornata di studio nella Sala Convegni del Senato della Repubblica il 16 dicembre 1995 dalle 9,30 alle 13,30 in via Santa Chiara 4 - Roma per divulgare la socializzazione della Biblioteca di Piero Gemacchio: il ricco fondo Africa, verrà emesso dall'1

gennaio 1996, a disposizione degli studenti e studiosi che frequentano la Biblioteca della Fondazione Internazionale Lelio Basso. L'incontro sarà aperto ufficialmente dal prof. François Rigaux, presidente della Fondazione.

Contattare: *Fondazione Internazionale*
Lelio Basso
via Dogana Vecchia, 5
00186 Roma
tel. (06)68801468-6833389
fax (06)6877774

RICERCA. È stato attivato presso il nostro Istituto di Ricerca il Laboratorio di Psicologia Sistemica per indagare i dinamismi che interessano alla società contemporanea e per delineare le linee di tendenza dei processi organizzativi socio-culturali. Abbiamo in corso una ricerca per individuare i "segnali deboli" che anticipano la configurazione organizzativa e che in futuro assumerà il sistema socio-culturale.

Contattare: *Laboratorio di Psicologia*
Sistemica
via E. De Amicis, 40
20123 Milano
tel. (02)8053304

SPERANZA. L'azione della NATO è stata preceduta da una sistematica campagna di delegittimazione dell'ONU, rimanendo in ostaggio degli Stati forti presenti al suo interno. Tuttavia le numerose iniziative hanno costituito una rete di diplomazia popolare iniziando con coraggio e perseguendo i percorsi politici di pace in tutta l'area balcanica. Ed è per questo che si lavora per una conferenza di pace da tenersi in Bosnia a mezzo obiettivo di costruire una rete di collegamento di tutti i gruppi democratici e pacifisti del[la Bosnia.

Contattare: *tel. e fax (02)58315437*
(02)57604959

PETIZIONE. È stata promossa dal gruppo "Per una chiesa più umana" la petizione che vede in causa il rinnovamento della chiesa attuale: uguaglianza di tutti i credenti e superamento della divisione tra clero e laici, piena parità di diritti per le donne (diaconato e sacerdozio), libera scelta fra forma di vita celibataria e non, valutazione positiva della sessualità e rivalutazione del messaggio (gioioso e non minaccioso). Chi è interessato può richiedere una lista per apporre la propria firma. Le liste dovranno pervenire entro il 19 dicembre.

Contattare: *"Per una chiesa più umana"*
c/o Robert e Martha

Hochgruber
c. p. 120
39042 Bressanone
tel. e fax (0472)852530

COMITATO. Aderisci anche tu al Comitato Sarajevo. Ora che una pace, per ora temporanea è tornata in Bosnia, sarebbe colpevole abbandonare l'impegno, visto che la vita della popolazione bosniaca resta molto difficile. Le attività che il Comitato si propone di portare avanti sono: "la decima", contributo mensile della durata di 2 anni col quale si attueranno adozioni a distanza e si aiuteranno persone bisognose, "l'agenzia di viaggio", piccola rete di persone disposte allo scambio di ospitalità, "il bollettino", pagina periodica che raccoglie citazioni, informazioni, riflessioni, etc., "un circolo", sede dove ci si può incontrare per discutere, leggere, usare la TV satellitare ed internet per informarsi su tutto ciò che accade in Europa, "la biblioteca circolante Lea Rosenbaum", specializzata su razzismo, antisemitismo, emigrazioni tramite libri e videocassette ed, infine, "una festa annuale" dedicata ad un tema riguardante la convivenza civile. Il costo di adesione è di lire 250.000 (lire 10.000 per gli studenti).

Contattare: *Comitato Sarajevo*
p.zza Dante, 21
47100 Forlì
tel. (0543)21422
fax (0543)30421

INFERNI. Indovinate come si fa ad ottenere la cosiddetta carne di vitello "bianca". Il vitello appena nato viene rinchiuso in una cella che gli impedisce qualsiasi movimento. La sua dieta è strettamente liquida e priva di ferro (per renderlo anemico ed ottenere quindi la "carne bianca"). Dopo 5 mesi di inferno viene macellato (vivrebbe 20 anni). In Italia più di 2 milioni di vitelli subiscono queste torture. Cosa puoi fare? Non mangiare carne bianca; se la vedi servita in supermercati, macellerie o ristoranti scrivi al direttore e spiega le orribili condizioni a cui sono sottoposti i vitellini; scrivi al Ministero delle Risorse Agricole (via XX Settembre, 20 - 00187 Roma) ed al Ministero della Sanità (viale Industria, 20 - 00144 Roma) per chiedere il bando di questi allevamenti (come hanno fatto Gran Bretagna e Svezia); iscriverci è un atto d'amore.

Contattare: *Sede nazionale*
Lega Antivivisezione
via Santamura, 72
00192 Roma
tel. (06)39733292/9
fax (06)39733462

AIUTATECI. "Carissimi amici, scrivo ad ognuno di voi con grande fiducia nel Signore. Mai come in questo momento vogliamo scegliere la Provvidenza e vogliamo vivere di Provvidenza per piacere sempre più al Signore, per vivere il suo progetto su di noi e per creare più fraternità, perché solo così si costruisce la pace. Credo di poter dire che nei prossimi mesi, per poter portare avanti tutti i progetti iniziati, avremmo bisogno di 15 miliardi". Queste alcune parole che ci pervengono dalla SER.M.I.G. Non un problema di soldi, ma di cuore. Molte persone hanno bisogno di accoglienza: malati di AIDS, ragazze madri, persone bisognose... "Le vostre gocce insieme faranno stupire il Signore e tutti noi".

Contattare: *SER.M.I.G.*
p.zza Borgo Dora, 61
10152 Torino
tel. (011)4368566 (2 linee)
fax (011)5215571
c.c.p. 29509106

TERREDELFUOCO. È una rivista semestrale realizzata dalla cooperativa "La Luna nel pozzo". Raccoglie solitamente materiale a carattere monografico sul rapporto ambiente/economia/società nello scenario dei rapporti fra Nord e Sud del pianeta. Il numero attualmente in distribuzione - Nazioni Unite d'America? - è dedicato alle politiche di intervento dell'ONU e alle proposte di riforma delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza. È inoltre intenzione della redazione di Terredelfuoco di instaurare un rapporto di informazione tra tutti i soggetti che si occupano attivamente di queste tematiche al fine di rendere più omogenea e continua l'informazione delle attività e sulle pubblicazioni promosse sia a livello nazionale che locale.

Contattare: *Coop. "La Luna nel pozzo"*
via Gandusio, 10
40128 Bologna
tel. e fax (051)250013

CAMPOSCUOLA. Per affrontare il periodo post-Natale diversamente dal solito e con la gioia di conoscere nuove persone e scoprire quale "meditazione gioiosa" può portarci a capire il vero volto del Natale è stato organizzato per il periodo che va dal 26 dicembre al 2 gennaio un campo scuola che avrà per tema "La preghiera". Si terrà ad Andora (provincia di Savona) presso l'Istituto Sacra Famiglia (vicolo S. Andrea, 10). Durante il campo scuola verranno utilizzati dagli animatori i seguenti testi: "Vivo perché prego, pre-

go perché vivo" e "L'infanzia di Gesù" nel Vangelo di Luca.

Contattare: *Maria e Renato Breda*
tel. (035)732657

FORMAZIONE. Già dal 23 novembre è iniziato un corso di "Scuola di formazione per l'affido familiare e l'accoglienza" che si propone di approfondire le varie tematiche connesse con il disagio minorile: la famiglia d'origine, il minore, le famiglie affidatarie e adottive, i Servizi Sociali, le Comunità di Accoglienza, etc., quale strumento di aggiornamento per gli operatori e di formazione per le famiglie. Il corso, che si articola in 7 incontri, avrà termine nel maggio del '96.

Contattare: *Ass. Papa Giovanni XXIII*
via Bava, 53
12045 Fossano (CN)
tel. (0172)634413
fax (0172)635768

RIEQUILIBRIO. Nella primavera di questo '95 si è riunita a Copenaghen una conferenza per il trasferimento di fondi dal primo al terzo mondo. Si tratta di un riequilibrio, di un prelievo di fondi giustificato dal fatto mai abbastanza presente nella nostra società che il 20% dei popoli del mondo gode dei frutti dell'80% delle risorse. Esistono paesi che già sono sulla strada del compimento di questo dovere. La conferenza ha indicato il 7 per mille come traguardo di questo trasferimento. Pensiamo che sia dovere di ciascuno di noi far sì che anche il nostro Paese si avvicini a tale proposta, facendo pressione sulle forze politiche in mondo che tale argomento diventi oggetto di dibattito in Parlamento.

Contattare: *Comunità di Sant'Angelo*
Gruppo Pace
p.zza Sant'Angelo
20100 Milano
tel. (02)76002929
(Piergiorgio)

CONCERTO. Il coro di voci bianche "Sorrìdi con noi" di Massa Finalese (MO) ha organizzato la possibilità di inserire un suo concerto all'interno delle vostre manifestazioni ricreative-culturali, in occasione delle festività natalizie. Il concerto sarà eseguito dal vivo da 50 bambini dai 3 ai 13 anni, diretti dalla maestra Lucia Tassi, ed è rivolto ad un pubblico di tutte le età. Il programma prevede brani tradizionali natalizi, tutti interpretati a due o tre voci e si esibisce in locali chiusi (teatri, chiese, auditorium...) per una durata di circa 2 ore. L'organizzazione prevede un costo complessivo di L. 700.000, più il

costo del noleggio di un pullman per il viaggio di andata e ritorno dei bambini del coro.

Contattare: *Mantovani Maria Chiara*
tel. (0535)99274 (ore serali)
Tassi Lucia
tel. (0535)96628 (ore serali)
Tassi Elisa
tel. (0535)99265

PROGETTO. A partire dal prossimo gennaio, la rivista "Progetto" si darà una veste nuova iniziando una collaborazione con la Casa Editrice Esperienze di Fossano e con don Corrado Avagnina, che guiderà la redazione. "Progetto", riconfermerà la sua intuizione iniziale: essere uno strumento per diffondere speranza.

Contattare: *Progetto - SER.MI.G*
p.zza Borgo Dora, 61
10152 Torino
tel. (011)4368566

ENOKOU. Asse Enokou è il nome di una donna africana. Essa rappresenta la mamma di tutti gli immigrati che lasciano il loro paese. La "Cooperativa Sociale e di consumo" spiega così i suoi scopi: "Siamo partiti nel 1992 per costruire la Cooperativa. Il nostro sogno è quello di creare un centro in cui incontrare i popoli presenti a Verona. Da un anno il nostro punto vendita fornisce prodotti alimentari che hanno soddisfatto le esigenze degli immigrati e degli italiani. Vi proponiamo varie combinazioni di cesti natalizi a vostra preferenza e vi invitiamo a visitare il nostro negozio". Se siete interessati alla proposta potete

Contattare: *Coop. Sociale e di consumo*
viale dell'Agricoltura, 1
37135 Verona
tel. +0039(045)8204853

TERAPIA. Cosa vi dicono le parole "Terapia Biosistemica"? È un gruppo mensile condotto dal prof. Jerome Liss, dal dott. Roberto Giommi e dalla d.ssa Rita Fiumara-Liss. Vi aiuterà a comprendere in che modo combattere lo stress, la depressione e l'ansia, approfondisce le emozioni e sostiene le nuove iniziative. "L'anima è nella ferita". Dobbiamo aprirla con gentilezza e con rispetto non-condizionale degli altri. È possibile scegliere anche un programma opzionale che riguarda la formazione per diventare animatore del gruppo e consulente nello sviluppo personale.

Contattare: *Dott. Roberto Giommi*
via Ferrucci, 488
50047 Prato
tel. (0574)595813

COMUNICARE. È nato un corso di formazione "Comunicare bene, diventare facilitatore" per stimolare le risorse di tutti, evitare il dogmatismo, dare suggerimenti positivi e portare un piano di azione alla sua realizzazione. Si terrà a Roma, un weekend al mese.

Contattare: *Ecosfera*
via Da Montorsoli, 7
50142 Firenze
tel. (055)700835

BOAL. È previsto per il 16-21 aprile 1996, in città da definirsi, uno stage con Augusto Boal. Boal è venuto in Italia nel '93 e nel '94, conducendo alcuni stages di formazione e continua attualmente col suo gruppo a Rio de Janeiro, l'esperienza del Teatro-Legislativo, ovvero una pratica teatrale per democratizzare le istanze istituzionali e far accedere i problemi e le proposte dei gruppi di base e della popolazione delle favelas alla Camera de Vereadores dello Stato di Rio.

Contattare: *Giolli, Ass. di Ricerca*
e *Sperimentazione del Teatro*
dell'Oppresso
via Ricotti, 19
20159 Milano
tel. e fax (02)33220599
(dalle 10 alle 13,
risponde *Alessandra Bertani*)

TDO. Parte a Napoli il primo ciclo sulla conoscenza di base del Teatro dell'Oppresso (TdO). Questo primo stage (che si terrà dal 19 al 21 gennaio 1996) si intitola "Teoria del TdO e lavoro sull'oppressione"; in esso si partirà alla ricerca delle situazioni di oppressione individuali (nodo), verso un riconoscimento collettivo (l'embrione), fino alla strutturazione teatrale del conflitto (il modello); quindi si passerà dall'analisi alla trasformazione dell'oppressione, tramite le tecniche più adatte (Teatro-Immagine, Teatro-Forum, Flic-dans-la-tête), in un lavoro collettivo di ricerca creativa.

Contattare: *vedi recapito precedente.*

SERVITIUM. Nata nel 1967 nell'ambito del priorato di S. Egidio in Fontanella - esperienza nata sotto lo spirito del concilio ecumenico vaticano secondo di Papa Giovanni per iniziativa di padre David M. Turollo dei servi di Maria -, "Servitium" si propone come qualificata rivista di spiritualità. Ogni numero è un quaderno monografico che raccoglie contributi di ricercatori in campo biblico, teologico, artistico, antropologico, filosofico, sociologico, psicologico ed esperienze di ogni ambito del vivere ecclesiale e sociale.

Per ulteriori informazioni e per un eventuale abbonamento

contattare: *Servitium*
via Fontanella
24039 Sotto il Mt.
Giovanni XXIII (BG)
tel. e fax (035)791227

GUIDA. È disponibile una guida pratica su cosa possiamo fare da subito per salvare l'umanità e il pianeta dal titolo "Giusto Movimento: piccola guida ai comportamenti per un mondo migliore". Chi è interessato può richiedere una copia al CoCoRiCò. Per ulteriori informazioni

contattare *CoCoRiCò*
Andrea Savoldi
c.so Turati, 25/5
10128 Torino
tel. (011)591879

VIAGGIO. Desideri visitare un paese straniero partecipando alla vita dei suoi abitanti? Vuoi permettere alla gente di altri paesi di partecipare un poco alla vita del tuo? Cerchi di superare i tuoi pregiudizi per comunicare veramente con gli altri? Allora Servas è per te! Servas è nata nel 1948 in Danimarca fondata da un pacifista americano con lo scopo di creare una rete di persone, singoli o famiglie, disposte ad ospitare per 2 o 3 giorni viaggiatori disponibili a dialogare e a conoscere in un modo nuovo il paese che stanno visitando.

Contattare: *Marina Boccianti Battista*
(Presidente)
p.zza Garibaldi, 27
70122 Bari
Daniele Passalacqua
(Vice Presidente)
via Sales, 3/11
16166 Genova

TRASFERIMENTO. La Lega Obiettori di Coscienza di Torino cambia sede. Dopo quasi vent'anni lascia la storica sede di via Venaria per trasferirsi, ospite del Coordinamento Comitati Spontanei del Quartiere, nei locali di via Assietta (vicino a P.ta Nuova). Dal 20 novembre, quindi, i giovani torinesi intenzionati a svolgere il servizio civile anziché il servizio militare dovranno

contattare: *Lega Obiettori di Coscienza*
via Assietta, 13/a
10128 Torino
tel. (011)535739
martedì e venerdì
dalle ore 17,30 alle 19

**Hai rinnovato
l'abbonamento
per il 1996?**

**ABBONATI E REGALA
UN ABBONAMENTO AD
Azione nonviolenta
LA RIVISTA MENSILE
DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO**

**L. 35.000 sul c.c.p. n. 10250363 intestato ad
Azione nonviolenta
via Spagna 8 - 37123 Verona**

Via Spagna 8

Nel 1987 il Movimento Nonviolento ha acquistato a Verona la sede di via Spagna 8 per realizzare la "Casa per la Nonviolenza" dove hanno trovato ospitalità la redazione di Azione nonviolenta, la Lega Obiettori di Coscienza, gli Amici della Bicicletta, il Centro Audiovisivi Nonviolenza e Società, la sezione locale del Movimento Nonviolento stesso ed una miriade di altre iniziative specifiche connesse alle tematiche della nonviolenza. In otto anni di attività intense, con il lavoro di volontari e degli obiettori in servizio civile, è stata costituita una biblioteca (oltre 2500 volumi) e un'emeroteca (oltre 250 riviste italiane e straniere) specializzate; nel frattempo anche la segreteria nazionale del Movimento è stata trasferita a Verona. Le attività crescono e lo spazio non basta più. Altre realtà associative desiderano partecipare al progetto della Casa per la Nonviolenza.

Ora si è concretizzata l'opportunità di espandersi, perché si è liberato il piano superiore dello stabile e ci è stato offerto l'acquisto (150 mq. per 130 milioni più le spese per la ristrutturazione minima). Il Movimento Nonviolento dopo attenta valutazione ha ritenuto opportuno procedere all'acquisto come ulteriore investimento di energie per la crescita della nonviolenza organizzata. Naturalmente il Movimento da solo non dispone dell'intera cifra necessaria. Ha quindi bisogno di prestiti e di sottoscrizioni per raggiungere l'obiettivo.

Fai un regalo di Natale

al Movimento Nonviolento: acquista un mattone per la pace

Ogni mattone per la pace costa L.10.000. Quanti ne regali?

Versa il tuo contributo sul c.c.p. n. 10250363 intestato ad
Azione nonviolenta, via Spagna 8 - 37123 Verona

Nella causale scrivi:

"Mattoni per la pace, acquisto sede di via Spagna, Verona"



Azione nonviolenta

via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

Direttore Editoriale
Mao Valpiana

Direttore Responsabile
Pietro Pinna

Abbonamento annuo

L. 35.000 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta via Spagna, 8 - 37123 Verona*
L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Editore

Coop. Azione Nonviolenta
0231

Stampa (su carta riciclata)

Cierre Grafica s.c. a r.l.
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818
del 7/7/1988
Publicazione mensile, anno XXXII, dicembre
1995. Spediz. in abb. post., Gr. 50/VR da Verona
C.M.P.
In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio
postale di Verona per la restituzione al mittente.

